I - PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

II.a SALA

SCAFFALE 14

PLUTEO I

N.° CATENA 19

S. S. 14. I. 19

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO XII.

Di Eug. Ravizza

Digitized by Google

Digitized by Google

TEATRO

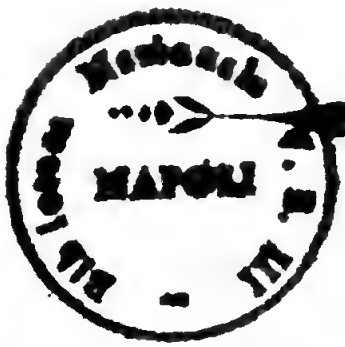
COMICO TRADOTTO

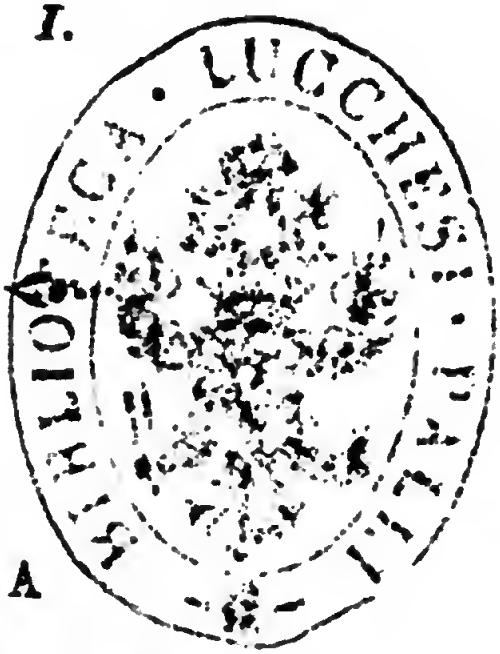
DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME I.





PIACENZA

DAI TORCHJ DEL MAJNO

MDCCCX.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE RANE

DI ARISTOFANE

COMMEDIA.

Digitized by Google

Leggendo questa Commedia si troveranno alcune assai giudiziose Note del Traduttore, le quali ajutano a ben giudicare delle parti, in cui è divisa, e del restante della sua condotta. Per sentir pure ciò, ch' essa può valere, bisogna trasportarsi col pensiero a' tempi della infanzia, per dir così, del Greco Teatro Comico, ne' quali era permesso nominar sulla scena personaggi viventi col proprio lor nome, e senza nè far complimento, nè usar loro riguardo alcuno. Il soggetto di questa è una censura assai forte di Euripide, Poeta Tragico famoso, e stimato ancora a' dì nostri (di cui è la Alceste, *prima fra le Tragedie tradotte da Alfieri) e la conseguente preferenza, che sopra di lui si vuol dare ad Eschilo (Autore de'* Persiani, *tradotta pure dal nostro Autore): il qual Eschilo ha bensì il merito d' aver data egli primo una sorte di regolarità alla nascente*

Digitized by Google

Tragedia, ma forse non merita tutto l' onore, che quì gli si vuol fare. Infine, chi il voglia, troverà in questa Commedia, qual fosse presso i Greci lo spirito tragico, e quali le qualità addimandate in un Poeta, che allor volesse calzare il coturno. L' essere in questo proposito la opinion comune d' oggidì tanto diversa da quella de' Greci ha portato, che tanti falsi giudizj si pronunzino sulle Tragedie del nostro Alfieri, che col fine proprio de' Greci scrivea.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ZANTIA.
BACCO.
ERCOLE.
UN MORTO.
CARONTE.
CORO DELLE RANE.
CORO D'INIZIATI.
SACERDOTE.
EACO.
ANCELLA DI PROSERPINA.
OSTESSA.
PLATANA, ALTRA ANCELLA.
UN SERVO DI PLUTONE.
EURIPIDE.
ESCHILO.
PLUTONE.

La Scena è al principio in Atene, poi in Casa di Plutone.

Si è seguito il testo dell' edizione di Capperonnier, in 4 Parigi 1781, eccettone pochi luoghi, in cui si è fatto uso dell' edizione di Brunk,

Digitized by Google

LE RANE

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ZANTIA, BACCO.

ZANTIA.

Signor padron, pongo o non pongo io mano
A un po' di barzelletta, com' ell' usa,
Per trar le risa?

BACCO.

A tuo piacer di' pure
Qualunque buffonata, tranne: *Io schianto.*
Tienti in corpo un tal motto, perch' io certo,
Se tu il pronunzi, ringozzar tel faccio.

ZANTIA.

Nè alcun' altra faccezia?

BACCO.

Qualunque altra,
Fuorchè il dire: *Oh che peso!*

Digitized by Google

ZANTIA.

Gran risate
Pur caverei.

BACCO.

Per Giove, ardisci pure;
Sol che non t'esca...

ZANTIA.

Cosa mai?

BACCO.

Niun vento,
Nè per di sotto pur, mentre tramuti
Dall' una all' altra spalla la pesante
Sporta.

ZANTIA.

Deh, tanto rifiatar potessi!
Ma non v'è da sperarlo, se pria un poco
Da questo piombo qualcun non mi alleggia.

BACCO.

Tienti ogni fiato, in grazia, ove non vogli
Tu farmi recer quì.

ZANTIA.

Ma che serv'egli
Di carcarmi qual ciuco, s'io non debbo
Dir di be' motti, ch'usano in commedia
Por sempre in bocca ai *facchinanti* e Amipsia,
E il buon Frínico, e Lici?

BACCO.

No, nol fare:
Ch', ov'io mi seggo spettator, se ascolto
Que' lor *gelati* ritrovati, io m' alzo
Più invecchiato un pochin d'un intero anno.

Digitized by Google

ZANTIA.

Oh *stranfelice* me! questo mio collo
Portar de' tanto, e non far rider quanto?

BACCO.

Ma non son queste impertinenze, e smorfie?
Ch' io m'abbia, io figlio del Boccále, a girmene
In su mie gambe, e strafelar, mentr' egli
A bell' agio *dall' asino* è portato,
Nulla portando?

ZANTIA.

Io, nulla?

BACCO.

Ov' è il tuo incarco?
Se addosso ad altri ti stai tu?

ZANTIA.

Il mio incarco?
Vello; *quest' è*.

BACCO.

Questo?

ZANTIA.

E gli è grave.

BACCO.

Eh, ciance!
Sei tu, che il porti, se te l' asin porta?

ZANTIA.

Io sì, ben io, per Giove, *uff*, lo port' io.

BACCO.

Come il porti, portato ora tu stesso?

ZANTIA.

Sottigliezze non so: ben so, che in spalla
Me lo sent' io davvero.

Digitized by Google

BACCO.

Ebben, se tieni,
Che l'asinello te nulla sollevi,
Levati in collo l'asinel pur anco.

ZANTIA.

Ahimè me! Foss'io stato *in Arginusa*
Alla naval battaglia! *or non più schiavo,*
A vicenda farei pur pianger te.

BACCO.

Scendi, monello: all'uscio eccoci giunti,
Dov'io proposto m'era. - Olà, di casa!

SCENA II.

ERCOLE, BACCO, ZANTIA.

ERCOLE.

Chi diavol picchia bestialmente a modo?
Oh, ch'è egli?

BACCO.

Ragazzo...

ZANTIA.

Cos'è stato?

BACCO.

Ti se'tu avvisto?

ZANTIA.

Di che mai?

BACCO.

Com'egli
S'è di me intimorito?

ZANTIA.

Affè di Giove,

Digitized by Google

Tu impazzi.

ERCOLE.

Affè di Cerere, che a forza
Convien, ch'io rida: invan le labbra mordomi;
Scrosciar m'è forza.

BACCO.

Accostati, buon uomo;
D'uopo mi fai.

ERCOLE.

Come si fa a non ridere?
Veder la pelle di Leon villoso
Sovrapposta a un zendádo. Diavol è 'gli?
Ve' guazzabuglio, egli ha coturno e clava.-
Qual viaggio fai tu?

BACCO.

Sovra *il* Clisténe
Saliva io già....

ERCOLE.

Sovr' esso alla navale
Pugna assistesti?

BACCO.

E dei nemici legni
Ben da dodici o tredici mandammone
A picco.

ERCOLE.

Voi?

BACCO.

Per Apollino.

ERCOLE.

E' parmi,
Che tu sognassi.

Digitized by Google

BACCO.

Or, navigando io dunque,
Mi leggeva l' Andromeda, quand' ecco
M' entrava il ruzzo in cor, ma di quel buono.

ERCOLE.

Ruzzo? e di peso?

BACCO.

Un miccinin, tantino,
Quanto è Molón.

ERCOLE.

Ruzzo di donna?

BACCO.

Oibò.

ERCOLE.

Di un damerin?

BACCO.

Neppure.

ERCOLE.

D' un barbone?

BACCO.

L' azzeccasti.

ERCOLE.

Ti se' inClistenizzato?

BACCO.

Non celiarmi, frate, ch' io ne porto
Grave affanno, cotanto n' ho il pensiero.

ERCOLE.

Quanto fia? *fammi un po' di paragone,*
Fratelluccio.

BACCO.

Non può paragonarsi:

Pur tenterò un' immagine. La smania
Non ti nacqu' ella subitanea mai
Di manicarti una favata?

ERCOLE.

Oh, mille
Volte mi nacque: una favata? capperi!

BACCO.

Mi son io ben spiegato? ovver vi aggiungo
Qual cosa più?

ERCOLE.

No, no; ben t' ho capito.

BACCO.

Tal mi tartassa appunto ora un immane
Appetito del *gran Tragico* Euripide,
Bench' ei sia morto: nè v' ha forza umana,
Che a dissuadermi vaglia d' irne a lui.

ERCOLE.

Dove? all' Inferno?

BACCO.

Mai de sì; e più giúe,
Se più giù v' háe.

ERCOLE.

Qual uopo hai tu di lui?

BACCO.

Di un buon poeta ho d'uopo: omai scarseggiano;
E gli ancor vivi non vagliono un fico.

ERCOLE.

Oh, non vive un Iofóne?

BACCO.

Ei sol rimane,
Se buono è pur; ch' io credo, ei se lo scrocchi

Digitized by Google

Di buon poeta il nome.

ERCOLE.

Or, poichè trarne
Uno dall' Orco dei, Sofocle innanzi,
Che ad Euripide è primo, non trarrai?

BACCO.

No; perchè prima un po' veder vogl' io,
Cosa ei sa far da se questo Iofóne,
Morto *il suo babbo* Sofocle. E anco poi
Io temerei, ch' Euripide tentasse,
Da quel furbo ch' egli è, per contrattempo
Fuggirsen su con *Sofocle*. All' incontro
Questi è prob' uomo e sottoterra e in vita.

ERCOLE.

Ma di Agatón che n' è?

BACCO.

Lasciommi anch' egli,
Poeta esimio, e dagli amici assai
Desiderato.

ERCOLE.

E dov' andò il meschino?

BACCO.

A cena coi Beati.

ERCOLE.

E di Zenócle?

BACCO.

Pera ei del tutto, affè di Giove.

ERCOLE.

Dimmi
Qualcosa di Pitangelo.

Digitized by Google

ZANTIA.

E mai nulla
Di me s'ha dir, che tanto peso ho in collo?

ERCOLE.

Ma non vi son quì forse altri ben mille
Bambinelli, che mestano tragedie,
Più ciarlieri di Euripide *almemeno*
D'un buon quarto di miglio?

BACCO.

Cinguettini
Costoro, insulsi; a lor gazzere e rondini
Son Muse: guasta l'arte, e' vanno in brodo,
Se un po' di Coro azzeccano, e una sola
Volta a Monna Tragedia un po' si fregano.
Hai bel cercallo, e' non si trova più
Un fecondo Poeta altisonante.

ERCOLE.

Fecondo?

BACCO.

Sì; che partorisca un qualche
Ardito modo; per esempio, a dire:
,, L'Etra, casin di Giove:,,o,,,Il piè del Tempo:,,
O, ,, Il giuramento, che il pensier non volle
,, Far sacro, onde spergiuro è il labbro solo,
,, L'animo no. ,,

ERCOLE.

Tai detti, e li hai tu in grado?

BACCO.

Io? ne impazzo.

ERCOLE:

Eppure, anco tu 'l senti,

Elle son mere bubbole.

BACCO.

Nel mio
Intim' animo entrar tu non mi dei,
Poichè un tuo tetto, *ove albergarti*, hai *pure*. (1)

ERCOLE.

Freddure affatto pessime elle sono.

BACCO.

Tu di cucina insegnami, *e non d' arte Tragica*.

ZANTIA.

Intanto e' non si fa parola
Di me *meschino*.

BACCO.

Or sappi, perch' io venni
Quì travestito, a te scimmia facendomi
Con questa roba indosso. Hai da insegnarmi,
Per mezzo di quali ospiti tu andassi
A casa Pluto: ed a puntin ragguagliami
(Che può giovarmi) d' ogni porto, e forno,
E lupanari, e fonti, ed osterie,

---

(1) Era necessario di allungare questo frizzo per farlo capire. Ne vien scemata la grazia; ma non v' è grazia, dove rimane l' enimma. Il sale del Testo è posto nelle due parole οἴκοι, e οἰκίαν. Non ti albergare in me, poichè albergo hai. Ma l' intenzione intera dell' Autore in questo frizzo, nè io l' indovino, nè i tanti commentatori me la dimostrano.

Digitized by Google

E strade, e borghi, e bettole, ove scarse
Sienvi però le cimici.

ZANTIA.

E parola
Mai non si fa di me.

ERCOLE.

Tu pur, meschino,
Tanto ardiresti, ir *colaggiù?*

BACCO.

Nè vale,
Che tu mi contraddica: la più corta
Delle vie di *Ser* Pluto bensì additami,
Perch' io presto ci capiti; e una via
Tra calda e fredda, una cosa di mezzo.

ERCOLE.

Orsù, qual prima delle varie strade
Debbo accennarti? una ve n' ha di corda;
Se tu scalciando lo sgabel da' piedi
Ti lasci giuso pendere.

BACCO.

Deh, taci:
Troppo questa è soffocatoria.

ERCOLE.

Ed havvene
Calpestatoria un' altra, assai più spiccia,
La strada del pestello.

BACCO.

Intendi forse
La cicuta?

ERCOLE.

Mai sì.

BACCO.

Troppo è codesta
Rigida e ghiaccia; in un istante assidera
Dell' uom gli stinchi.

ERCOLE.

Vuoi, ch'io te n'insegni
Una celere e facile?

BACCO.

Si, sie:
E tanto più, che in gambe i'sto maluccio.

ERCOLE.

Strascinati al Cerámico....

BACCO.

E ciò poi?

ERCOLE.

Ivi asceso su su alla torre in cima....

BACCO.

Ben; cosa fo poi là?

ERCOLE.

Di là tu guata,
Quando ei sien per buttar la torcia giù;
E quando udrai gli spettator gridanti:
Giù *la torcia:* tu allor fa giù un bel tomo.

BACCO.

Dove giù?

ERCOLE.

In piana terra.

BACCO.

Un par di tuniche
Mi guasterei della memoria. Eh, punto
Cotal via non mi garba.

Digitized by Google

ERCOLE.

E qual vorresti?

BACCO.

Quella, che tu calcasti già.

ERCOLE.

Ma lungo
È il mio tragitto. Capitar da prima
Dei presso una palude profondissima,
Ampissima.

BACCO.

E a varcarla come fo?

ERCOLE.

Tragitteratti in un palischelmuccio
Un nocchier vecchio, a cui darai du' soldi.

BACCO.

Oh, quanto pon per tutto *anco* du' soldi!
Come mai si son pure ivi introdotti?

ERCOLE.

Li introdusse Teséo. Tu vedrai poscia,
Cammin facendo, e serpi e fiere a josa,
Orrendissime.

BACCO.

Orsù, non m' atterrire,
Nè spaventarmi: già non mi distorni.

ERCOLE.

Poi s' ha a varcare un guazzabuglio immenso
Di melma, su cui sempre un galleggiante
Sterco veleggia: entr' essa giaccion quanti
Hanno insultato agli ospiti, quanti hanno
Di suo salario il zanzero fraudato,
O soppressata ebber la mamma, o schiaffi

Digitized by Google

Dato al lor babbo, o spergiurato, o un qualche
Squarcio han trascritto del poeta Morsimo.

BACCO.

Per Giove, e perchè quivi anco non giace
Chiunque imparar volle il Ditirambo
Di Cinesia?

ERCOLE.

Ronzar quindi all' orecchio
Ti sentirai di flauti un bordonio,
E vedrai luce chiara come questa,
E infra mirti danzante una brigata
Di Beati e Beate; e udrai di palme
Lieto-plaudenti un gran picchio.

BACCO.

Chi fieno
Costor?

ERCOLE.

Gl' Iniziati *ai gran Misterj*.

ZANTIA.

Affè, ch' io de' misterj or l' asin vero
Sarò; ma questo incarco più nol porto.

ERCOLE.

E quegli Iniziati insegneranti
Quanto occorre: che stanno essi di casa
Nella via stessa, e assai vicini all' uscio
Di *Messer* Pluto. Addio dunque, o fratelmo.

BACCO.

Addio pur tu.

Digitized by Google

SCENA III.

ZANTIA, BACCO.

BACCO.

Zantia, riprendi in collo
Codeste materasse.

ZANTIA.

Non le ho appena
Un po' dismesse.

BACCO.

Spicciati, ripigliale.

ZANTIA.

No; di grazia, ten supplico: piuttosto
Un qualche morto assolda per facchino,
Di quei, che batton questa via.

BACCO.

Ma poi,
S' io nol trovassi?

ZANTIA.

Allora ci son io.

BACCO.

Sta bene. Eccone appunto uno de' Morti.

SCENA IV.

BACCO, ZANTIA, MORTO.

BACCO.

Olà tu: parlo a te, *Messer* lo Morto:
Vuoi tu, *buon* uom, portar certe bazzecole
Sin giù giù?

Digitized by Google

MORTO.

Son di molte?

BACCO.

Eccole quà.

MORTO.

Per quanto? almen du' dramme...

BACCO.

Assai per meno.

MORTO.

Portatele da voi.

BACCO.

Senti; vediamo,
Se vien fatto aggiustarci.

MORTO.

O dai du' dramme,
O risparmiati il fiato.

BACCO.

Su via, prendi
Nove soldi.

MORTO.

Ch' io possa tornar vivo,
S' i' mai li accetto.

ZANTIA.

Oh ve', tocco di birbo;
Che boria egli ha! sen morderà le dita.
Andiamo, andiam: le porterò da mene.

BACCO.

Sei galantuomo, e generoso. Andiancene
Alla barchetta.

Digitized by Google

SCENA V.

CARONTE, BACCO, ZANTIA.

CARONTE.

Oóp, barca alla piaggia.

ZANTIA. (1)

Ched è questo?

BACCO.

Per Giove, ella è ben questa
La palude che disseci, e il batello
Veggio anco.

ZANTIA.

Per Nettuno; ed è costui
Caronte, affè.

BACCO.

Salve, o Caronte; salve,
O Caronte.

CARONTE.

Chi vien dai lai, dai guai,
A requiar *quaggiù!* Chi dell' Obblío
Ai campi viene, o all' asinino vello,
O alle Cerberie grotte, o ai corvi, o al Tenarò?

BACCO.

I' son quegl' io.

CARONTE.

Su presto, in nave.

BACCO.

E dove
Pensi approdar? davvero ai corvi?

(1) *Vel*: Bacco.

CARONTE.

In vero,
La tua mercè. Su; sali.

BACCO.

Vien via, Servo.

CARONTE.

Io non traghetto il Servo; fuorch' ei fosse
L' un dei guerrier della naval battaglia
Per le *insepolte* carni *ai Duci amara*. (1)

ZANTIA.

Io non vi fui, per Giove, che un gran male
D' occhi allora angustiavami.

CARONTE.

Tu dunque
Andrai cerchiando intorno la palude.

ZANTIA.

E dove poi v' ho ad aspettare?

CARONTE.

Appresso
Al masso Secca, alla posata; intendi?

ZANTIA.

A maraviglia. - Ahi meschin me, in qual uomo
Mi so' incappato a bella prima! (2)

---

(1) Il Testo dice; *Quella* (battaglia) *delle carni*. Senza i Commentatori non s' intenderebbe affatto questo frizzo nel Testo. E così senza un po' di parafrasi non si intenderebbe punto la traduzione.
(2) Si avvia.

Digitized by Google

SCENA VI.

CARONTE, BACCO.

CARONTE.

Al remo
Siedi tu. - S' altri al traghetto viene,
Spiccisi. - Olà, che far disegni?

BACCO.

Io? Seggo,
Come imponesti, al remo.

CARONTE.

Eh, daddovvero
Non ti porrai, dov' esser dei, trippone?

BACCO.

Ecco, *i' vi sto.*

CARONTE.

Mano, i' ti dico, al remo.

BACCO.

Eccomi.

CARONTE.

E non da burla: or via, da bravo
Fa giuocar le schienacce.

BACCO.

I' fo alla meglio:
Ma che poss' io di remo, *uccel di terra,*
Inesperto, *in*suefatto, *in*salaminio?

CARONTE.

Blandamente *il farai,* musici egregj
Melodizzando al tuo picchiar col remo.

BACCO.

Musici?

Digitized by Google

CARONTE.

E come! portentosi cigni,
E' ranocchi.

BACCO.

Dà il segno *di vogare.*

CARONTE.

Oóp, oóppe.

SCENA VII.

CORO DI RANOCCHI, BACCO, CARONTE.

CORO.

Brechechéc, coácche:
Coác, coácche; Brechechéc coác.
Prole *noi* lieta di palustri fonti
Alle tibie eccheggiamo,
E risuoniamo, coaác coácche,
Quegl' inni stessi, che di Giove il figlio,
Il gran Bacco Niséo,
In Padúlia ci feo
Scaturir, quando turba d' ebre Bacche
Scendea dai monti.
A festeggiar misterj Barileschi
Presso ai nostri profondi boschi freschi.
Brechechécche coác, coác coácche.

BACCO.

Ma intanto, *questo scanno* m' incomincia
A pugner l' osso sacro: coác, coác.

CORO.

Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

A voi, già 'l veggo, non ne importa un fico.

Digitized by Google

CORO.

Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

Il diavol che vi porti, col coác:
Ch' altro non siete, che un coác, coácche.

CORO.

Nostro dovere adempiam noi: che hai tu
Da porvi il naso. Alle canore Muse,
E al *Dio* Pane cornipede maestro
Di sonanti zampogne in pregio siamo,
E al citarista Apolline pe' giunchi,
Che alla lira giovevoli nell' onde
Educhiam noi di Mótola Padúlia.
Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

Io frattanto m' impiago; e già il sedere
Mi si screpola, e presto anch' ei, Coác,
Coác, coác, risponderà. Di grazia
Smettete, o be' cantori, quel Coác.

CORO.

Anzi vieppiù l' eccheggierem, se unquanco
Nei dì sereni saltellammo in mezzo
Al nasturzio ed all' alga, gongolanti
Fra canti nuotatorii; ovver, se mai,
Per sottrarci alla pioggia, in capitomboli
Sotto l'acqua spicciando, nel profondo
Solfeggiammo, inviando in su gallozzole
Scoppiettanti a fior d' onda. Brechechéccche;
Coác, coác.

BACCO.

Che sì, ch' io pur vi turo

Quelle golacce?

CORO.

Oh, mal per noi.

BACCO.

Vie peggio
Fia per me, che col remo mi disréno.

CORO.

Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

Pianger fors' io farovvi: i' me la rido.

CORO.

Schiamazzerem, quanto ce n' entra in gola,
Tutto il giorno, Coácche, brechechécche;
Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

A veder chi la vince.

CORO.

Oh, noi per certo.

BACCO.

Io, per Giove, vo' vincerla: urlerò,
S' uopo fia, tutto il dì, finch' io vi attuti
Codesto vostro seccator Coác.

CORO.

Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

Farovvela finir ben una volta.

CARONTE.

Via, cessate, cessate: a piaggia il legno.
Esci; e pagami il nolo.

BACCO.

Ecco i du' soldi.

Digitized by Google

SCENA VIII.

(1) SACERDOTE, BACCO, ZANTIA.

BACCO.

Zantia, olà: Zantia, Zantia, ove se' tu?

ZANTIA.

Gnaffe.

BACCO.

Accostati a me.

ZANTIA.

Padrone, addio.

BACCO.

Pel cammin che tenesti, che v' ha egli?

ZANTIA.

Poltiglia e tenebría.

BACCO.

V' ha' tu visto
Un qualche parricida, o alcun spergiuro,
Come colui ci disse?

ZANTIA.

E tu gli hai visti?

BACCO.

Sì, per Nettuno; e ne veggo anco adesso.
Or via, vediam che s' abbia a far.

ZANTIA.

Fia 'l meglio
Passar oltre, perchè gli è quì a un bel circa,

---

(1) Questo Personaggio del Sacerdote è una mera visione di Bacco. Vedi la nota seguente.

Digitized by Google

Che s' avrebbe a azzeccar quelle terribili
Fiere, ch' ei disse.

BACCO.

Quel chiacchierellone
E' se ne pentirà. Per spaurirmi
Ei mi piantava qui carote a josa.
Gli è tutta invidia: ei conoscea ben quanto
I' so menar le mani: e le mi pizzicano
(Giusto a dispetto dell' orgoglio d' Ercole)
Di far per questa via qualche alta impresa,
Se di codesti Mostri alcun men capita.

ZANTIA.

Sento appunto, per Giove, un certo scroscio...

BACCO.

Dove, di che?

ZANTIA.

Quà, dret' a noi.

BACCO.

Tu dunque
Sta dietro.

ZANTIA.

Or ve'; davanti io 'l sento.

BACCO.

Avanti
Dunque or va tu.

ZANTIA.

Davvero, or sì che il vedo
Un Mostro, e grosso.

BACCO.

Grosso?

Digitized by Google

ZANTIA.

Orrido: e cangiasi
In tutte forme: or egli è bue, poi mulo,
Poi bellissima donna.

BACCO.

Oh, dov'è ella?
Ch'io mi le accosti.

ZANTIA.

Ei già non è più donna:
Un can si è fatto.

BACCO.

Egli è un Fantasma.

ZANTIA.

Or tutto
Fuoco avvampa la faccia.

BACCO.

E l'una zampa
Di rame ha egli?

ZANTIA.

Sì, per certo; e l'altra
Ella è di sterco, affè.

BACCO.

Dove voltarmi?

ZANTIA.

Ed io poi?

BACCO.

Deh, tu Sacerdote *mio*,
Salvami or tu, che poi berrem d'accordo. (1)

(1) Dice lo Scoliaste, ed il Brunk, che questa apostrofe di Bacco al Sacerdote

ZANTIA.

Noi siam fritti, o Re Ercole.

BACCO.

Ten supplico:
Non mi nomar, nè appalesarmi.

ZANTIA.

O Bacco,
Dunque dirò.

BACCO.

Fia peggio.

ZANTIA

Al tuo cammino
Bada; di quà, padrone mio.

BACCO.

Ch'è stato?

ZANTIA.

Allegri; il tutto omai ci va a pennello:
E possiam con Egiloco sclamare;
„ Passata la borrasca alfin riveggo
„ *O la* calma, *o là* gatta. „ - Ecco sparito
È il Fantasma.

BACCO.

Mel giura.

ZANTIA.

Affè, per Giove.

---

non era ad un personaggio, che fosse in iscena, ma bensì al suo vero Sacerdote (del Dio Bacco) il quale assisteva in un luogo distinto alla rappresentazione di questa Commedia.

Digitized by Google

BACCO.

Raddoppia il giuro.

ZANTIA.

Per Gio-Giove.

BACCO.

Ed ora

Rinterzalo.

ZANTIA.

Pepére Gio-Giò-Giove.

BACCO.

Meschino a me, come sbiancaimi in volto
In veder quel Fantasma! - Ma costui
S'è isbiancato ben altro. - Oimè mene!
Donde altri guai mi assaltano? qual Dio
Ne incolperò d'avermi disertato?

ZANTIA. (1)

L'etra, o di Giove la cappella, o il piede
† Del Tempo. (2)

BACCO, O ZANTIA.

Ehi tu.

ZANTIA, O BACCO.

Cos'è?

BACCO, O ZANTIA.

Non l'odi tu?

ZANTIA, O BACCO.

Ma, cosa?

BACCO, O ZANTIA.

Quel flauteggiar.

---

(1) Ovvero seguiti Bacco.
(2) Sentesi dentro un flautio.

ZANTIA, O BACCO.

Sì sì, lo sento: e un certo
Di fiaccole vapore mistichissimo
Mi spirò intorno. Nascondiamci alquanto
Taciti, e quindi ascolteremo.

SCENA IX.

CORO D'INIZIATI, ZANTIA, BACCO.

CORO.

Iácco,
Iácco, iácco.

ZANTIA.

Or so, padron, chi egli enno:
Gl'Iniziati son, che quì si spassano,
Com' *Ercole* asserivaci. A distesa
Cantan d'Iácco in suon devoto, quanto
Il farebbe Diágora.

BACCO.

A me pure
La par così. Fia 'l meglio or queti queti
Starcene ad appurar come va 'l fatto.

CORO.

Iácco, o tu che in queste sedi alberghiti
Religiosissime,
Veneratissime,
Iácco, iácco, ah vieni in queste pratora
A danzar fra i compagnoni
Tuoi Santoni:
Il mirto tuo brandisci strafruttifero,
Che il capo t'incorona;

Digitized by Google

E col piè baldanzoso saltellante
Libera intreccia or quì danza aggraziata
Dolce scherzante,
E casta, e sacra, infra *l' amabil serto*
Dei puri Iniziati tuoi Santoni.

ZANTIA.

Oh veneranda prole sacrosanta
Di Cerere, deh qual nettareo fumo
Mi entrò pel naso di porcina ciccia!

BACCO.

Mal potrò dunque al canapo tenerti,
Se pur mai ti si aggiunge anco il profumo
Della ventresca.

CORO.

Fa avvampar tue lampadi,
Iácco, alto squassandole, o tu, lucido
De' notturni misterj astro fiammifero.
Ma già già tutto sfavillante è il prato:
Già il ginocchio ha saltellato
Del canuto,
Che in tributo
A tua sacra Deità se stesso arreca
Scevro di meste cure,
E del senil catarro.
Dunque, o tu, Preside
Delle alme fiaccole,
Beato o tu, la gioventù danzante
Guida or sul florido
Molle smaltato dell' erboso strato.

SEMICORO I.

Tacciasi, e ceda a' Cori nostri il loco,

Digitized by Google

Qual ch' ei sia, l' inesperto de' nostri usi;
E chi non è ben ben candido dentro;
E chi non mai l' occhio adoprò nè il piede
Fra i Baccanali delle sacre Muse;
Nè iniziato venne dal Taurófago
Cratino ai riti Dionisii: e quale
Gode in poemi scurrili destanti
A riso vile: e chi, burbero ai *buoni*
Di sua città, sedizion blandisce
Ai pravi sprone, e al borsellin suo proprio
Condiscende: e chi vendesi ai donanti,
Nocchiero infido alla città battuta
Da tempestosi turbini: e chi vende
O la rocca, o le navi: e chi introduce,
Toricchion novello, in contrabbando
Merci d' Egina; e cuoia, e lini, e pece,
Fraudato il dazio, in Epidauro invía,
Come già usò codesto pessimissimo
Collettor delle decime smezzate:
E chi opína, ai nemici auro doversi
Tributare, perch' ei lor navi accrescano:
E chi, canterellando ditirambici
Cori, scompiscia d' Ecate le imagini:
E chi, Rétore sendo, pur si rode
Di Poeta il salario, intromettendosi
Nei patrii misterj del Dio Libero:
Mando, e rimando a costor tutti il Bando,
Ch' abbian tosto a sbrattar dai Cori mistici. -
Ma voi frattanto sciorinate il canto,
Che le festose Veglie nostre onori.

SEMICORO II.

Su su, innanzi audacemente
Nei be' fioriti sotterranei prati,
Tripudiando, ruzzando, proverbiando,
Tutti uscite, o Beati.
Benemeriti omai siamo à dovizia
Del Nume noi. Saltate, e in franca voce
Cantando celebrate
La Servatrice Dea, che pur si vanta
Far secura in eterno questa soglia,
Benchè così Toricchion non voglia.

CORO.

Or via si canti con diverso plettro
La frugifera Cerere Regina,
A lei tessendo eccelsa Ode divina.

SEMICORO I.

O Sovrana dei sacri Baccanali,
Cerere, scendi;
E sotto l'ale prendi
Il diletto tuo Coro: il dì, la notte,
Sempre in giuochi in feste in balli
Fa, che in piena sicurtade
Scherzosi motti, in cui Senno si avvalli,
Escan di noi;
Tali, che poi
Di tua festivitade
Degnissimi,
Lietissimi,
Vittorioso al crin ne cingan serto
Pari al lor merto.

Digitized by Google

CORO.

Or via su, s' invochi anch' egli
Con dolci canti,
Nume festivo, quegli,
Che socio è nato dei Bacchi-saltanti.

SEMICORO II.

Bacco, Bacco, venerando
Inventor di questa usata
Stramelata = melodía,
Tu pur scendi additando = a noi la via,
Che lieve, ancor che lunga,
Tu fai, che giunga = a quella Santa Iddia.

SEMICORO I.

Bacco, amante di scambietti,
A me sii Duce.
La tua luce = irraggia forte
Questi, che tu bucherellar volesti,
Vili cenci, e risibili ciabatte,
Ch' or tu ne desti,
Perchè a capriccio e saltellare e ridere
Potessimo noi schietti.

SEMICORO II.

Bacco, amante di scambietti,
A me sii Duce.
Ch' io sottecchi or or guatando
Visto ho fuor del zendalino
D' una zittella,
E molto bella,
Saltar su da un bucolino
Candida al par che ben tornita mamma.
Bacco, amante di scambietti,
A noi sii Duce.

Digitized by Google

ZANTIA.

Io per me poi buon compagnon soglio essere;
E mi balla già già la coratella
Con questa Bella.

BACCO.

E ballerò pur io.

CORO.

Volete or voi, che proverbiamo a un tempo
Quell'Archédemo un po', che di sett'anni
Non avea messo ancora i-denti-tà?
Ed ora pur si è fatto ei Guida-popolo
Fra i morti di lassù, dov'è Arcipessimo.
Ma di Clistene perintendo, ei starsi
Infra i sepolcri a spiluccar sue natiche,
E strimpellarsi le ganasce, e piangere
Curvo bocconi, e gemere, e invocare
Freghillo originario da Rizzaja.
E di Callia si dice, che codesto
Figlio del gran Cotálico, addossatasi
† Di Leonessa una pelosa,
Abbia in navale scontro combattuto.

BACCO.

Potreste vo' additarci ove di casa
Torni Plutone in queste parti? Siamo
Stranieri noi, quì giunti or ora.

CORO.

Un passo
Di più non far, nè un motto più: ci stai:
L'uscio è codesto.

BACCO.

Or, Zantia, togli su

Di bel nuovo i coltroni.

ZANTIA.

Sì eh? sempre
Noi siam da capo: come a Giove *spetta*
Corinto, *a me così sempre i coltroni.*

CORO.

Le sacre danze or della Dea guidate
Festosi in giro pel fiorito bosco,
Voi, che vantate
Del sacro Iddio venirne i passi vosco.

BACCO.

Io con queste zittelle e donne intanto
Men vo, dove alle Dee si fa nottata;
Della fiaccola sacra ivi armerommi.

SEMICORO I.

Guidiam dolci caróle infra i roséti
Degli ingemmati prati.
Rinnoviam nostri usi lieti,
Cui rinnovanci ognor gli anni beati.

SEMICORO II.

A noi soli Iniziati
Splende il Sol con benigna amena lampa;
Perchè son con egual vampa
Da noi gli Estrani ed i Nostrali amati.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

BACCO, ZANTIA.

BACCO.

Or viassù, come picchierò a quest' uscio?
Come? In qual guisa usan picchiar costoro?

ZANTIA.

Non indugiare: anzi assaggiar dei l' uscio,
Mostrando in un d'Alcide abito ed indole.

BACCO.

Oh di casa, oh di casa!

SCENA II.

EACO, BACCO, ZANTIA.

EACO.

Chi è costui?

BACCO.

Ercole, il forte.

EACO.

O esecrando, o audace,
O tu, impudente, impuro, arcimpurissimo,
Tu, che il can nostro Cerbero pel collo
Strascinasti storcendolo, e fuggisti
Con esso a me sottratto, ecco, ci sei,

Digitized by Google

Preso or tra noi. Di Stige il masso lurido,
E il sangui-stilla scoglio d'Acheronte,
Custodisconti già; così le cagne
Cocíto a corso circondanti, e l'Idra
Centitesta, che i tuo' visceri a brani
Sparpiglierà: i polmoni toccheranno
A Tartésia murena: i sanguinanti
† Lombi, e le ciondole interíora
Ti squarcieran le Górgoni Titrásle,
Cui diviato a gambe andrò cercando.

SCENA III.

BACCO, ZANTIA.

ZANTIA.

Oh, che hai tu fatto?

BACCO.

Alleviato ho il ventre:
Invoca il Nume.

ZANTIA.

Oh malcreato! or rizzati,
Pria ch' uom ti scorga.

BACCO.

Oimè, svenir mi sento.
Recami un po' la spugna quì sul cuore.

ZANTIA.

Eccola, to'.

BACCO.

Tu me l'adatta. Ov'è 'lla?

ZANTIA.

Oh Dei! tu ha' il cor sì in giù?

BACCO.

Per la paura
Ei m'è nel basso ventre scivolato.

ZANTIA.

Oh degli uomini e Dei tu vigliacchissimo!

BACCO.

Io vigliacco? Se il fossi, t'avre' io
Chiesta la spugna? non l'avria fatt'altri.

ZANTIA.

E ch'avria fatto?

BACCO.

Un timido sarebbesi
Accosciato sul parto, ed infardatosi;
Io all'incontro e rizzatomi e forbitomi.

ZANTIA.

Forti gesta; oh Netunno!

BACCO.

Affè di Giove.
Ma al chiasso di codesti paroloni
Minacceveli, or di', non te la festi
Sotto anco tu?

ZANTIA.

Per Giove, io no: nè anche
Pur ci badai.

BACCO.

Via su, già che tu sei
D'alti sensi e maschile animo tanto,
To' la pelle leonina, to' la clava;
Tu sarai me, poichè imperterrite hai
Le interiora: ed io sarotti in parte
Facchino.

Digitized by Google

ZANTIA.

In spalla su, tosto, ti arreca
Questo mio fastellon; ch' i' vo' obbedirti.
Bada un po' a me Zant-Ercole, s' io sappia
Sconcacarmi qual festi, o far da bravo.

BACCO.

Non sarai me, per Giove, ma un verghifero
Da Melita sarai. Ve', ch' i' mi carco
Le coltri in collo.

SCENA IV.

ANCELLA DI PROSERPINA, BACCO, ZANTIA.

ANCELLA.

O cacarissim' Ercole,
Se' tu quà? vien pur dentro. Già la Dea,
Udito il venir tuo, tosto impastava
Le pagnotte, e bollir facea la pentola
Delle civaie, e di polente un pajo
E mezzo, e un bove ti arrostiva intero,
E aggratellò focaccie e schiacciat' unte.
Vieni, vien dentro.

ZANTIA.

A maraviglia; brava.

ANCELLA.

Pel Di' Apollo, ch' io mai ti concedessi
D' andarten senza entrare! Ella lessotti
Carni d' uccelli, e ti friggea confetti,
E ti spillava un soavissim' orcio.
Vieni, vien dentro meco.

Digitized by Google

ZANTIA.

Per benone;
Ma grazie.

ANCELLA, o (*meglio*) BACCO.

Tu fai celia: i' non ti lascio.

ANCELLA.

E apparecchiata in casa anco ti sta
Di flauto una pur bella suonatrice,
E saltatrici, altre du' o tre.

ZANTIA.

Che parli?
Anco vi son le saltatrici?

ANCELLA.

E quali!
Rose, ed or or mondate d' ogni spina.
Ma entra omai; che già dal fuoco i pesci
Stava per torre il cuoco, e apparecchiavasi
Il desco già.

ZANTIA.

Di' tosto alle flautiste
Costà entro, ch' io vengo: e tu, garzone,
To' su il fastello, e sieguimi.

BACCO.

Ehi tu là,
Fermati: e che? tel credi tu davvero,
Ch' io te fatt' abbia or Ercol diventare?
Basta la celia, o Zantia: su pigliati
Di nuovo in collo il tuo fastello.

ZANTIA.

Or che?
Tor vorrestimi già ciò, che tu stesso

Dianzi mi desti?

BACCO.

Nol vorrei, ma il voglio.
Giù quella pelle.

ZANTIA.

I Dei ne attesto: ad essi
La vendetta ne affido.

BACCO.

A quali Dei?
Non sei tu pazzo e scemo, lusingarti,
Tu vil mortale schiavo, d'esser fatto
Figlio d' Alcména, tu?

ZANTIA.

Sia pur cosie:
Ma un dì tu forse avrai di me, tu, d' uopo;
Se piace a Dio, *di me forse avrai d' uopo.*

SCENA V.

CORO, BACCO, ZANTIA.

CORO.

Pregio è d' uomo assennato,
E che assai navigato
Abbia di quà e di là,
Il trasmutar se stesso
Da poggia ad orza spesso,
Ove la nave men sdruscita sta:
Piuttosto
Che al posto,
Come un uom pinto,
Starsene avvinto.

Digitized by Google

Or l' un fianco alla Sorte, or prestar l' altro;
Ella è da scaltro = Teraméne vero,
E non da Zero.

BACCO.

Non saria stata cosa in ver da ridere,
Se Zantia, il servo mio, sovra tappéti
Di Miléto sdrajatosi, a ricolta
La saltatrice ei macinata avessesi,
E chiestomi egli il cantaro? e s' io, intanto
Mirandolo, venutomi pigliato
Il bischero trovassimi? e, s' ei tosto,
Forca ch' egli è, di ciò ben avvedutosi,
Con un pugno sul grugno appien la bocca
Dei denti anterior sferrata avessemi?

SCENA VI.

PANDOCEUTRIA, (*cioè* OSTESSA), PLATANA, ZANTIA, BACCO.

PANDOCEUTRIA.

Plátana; vieni; Plátana: quel bindolo
Gli è quà; colui, che in bettola una volta
Entrato ci ingojò pani ben sedici.

PLATANA.

Per Giove, egli è quel desso.

ZANTIA.

Un qualche diavolo
A qualchedun sovrasta.

PANDOCEUTRIA.

Ed, oltre i pani,
Di carne ben venti pezzacci, e ognuno

ZANTIA.

Ci siam : qualcun la paga.

PANDOCEUTRIA.

E d'agli poi un precipizio.

BACCO.

Eh via,
Tu scherzi, o donna, o non sai quel che dici.

PLATANA.

Non tel pensavi, eh tu, ch'io con codesti
Tuoi coturni t'avessi a riconoscere?

PANDOCEUTRIA.

Ben altro : e menzione ancor non fei
De' gran salumi, affè di Giove ; e inoltre
Del cacio fresco, ahi me meschina, ch'egli
Mi trangugiò, inclusive anco i canestri:
Poi, quando il richiedea del pagamento,
Mi fea cipiglio, e mugolava.

ZANTIA.

Appunto
Gli è di costui lo stile ; ei fa lo stesso
Da per tutto.

PANDOCEUTRIA.

E poi tosto fuor la spada,
Per Giove : e trista a me, che un forsennato
Ei parea.

PLATANA.

Sì, ch' entrambe intimorite
A gambe ce la demmo in su di scala;
Ed ei, balzato fuori, spuleggiava,
Portando via per giunta anco le stuoje.

ZANTIA.

Così costui costuma.

PLATANA.

Ma gli è d' uopo
Far qualcosa.

PANDOCEUTRIA.

Via su, chiamami dunque
Cleone quì, mio protettore.

PLATANA.

Or vedi,
Stù mi azzeccassi Ipérbolo; che allora
Costui ben bene il tribieremo noi.

PANDOCEUTRIA.

Oh golaccia! gran gusto che ci avrei
Di schiacciarti co' sassi que' dentacci,
Con che tu il fatto mio ti stritolasti.

PLATANA.

Io ti vorre' 'n un baratro affondare.

PANDOCEUTRA.

Ed io segarti con la falce il collo,
Di donde quelle mie focaccie giù
T' ingojasti. Ma vommene a Cleónemo,
Che di tutto il giudizio chiarirallo.

SCENA VII.

BACCO, CORO, ZANTIA.

BACCO.

Ch' io capiti alla peggio, o mi' Zantino,
S' io assai non t' amo.

ZANTIA.

Intendo, intendo; or cessa,
Cessa il dire; ch' io, no, non vo' far piúe
Da Ercole.

BACCO.

Deh no, così non dirmi,
O Zantiúccio mio.

ZANTIA.

Come il potrei,
Io vil mortale schiavo, farmi figlio
Di Alcména, io?

BACCO.

Ben so, che tu crucciato,
E con ragione il sei: s' anco piacesseti
Di picchiarmi, non ho di che dolermi.
Ma, se mai d' ora in poi clava nè pelle
Io ti spoglio, ch' io possa in guise pessime
Fin da radice esterminato andarne
Al diavol, io, mogliéma, e' miei Bacchini,
Ed il cisposo Archédemo.

ZANTIA.

A tai patti
Il giuro accetto; e in Ercol mi rificco.

CORO.

Il tuo dovere or fia, poichè riprese
Hai queste già indossate Erculee spoglie,
Di rivestirti in giovenile ardore,
E truci sguardi saettar di nuovo
Memore tu del Dio, cui rappresenti.
Che, se mi sai di floscio o di babbéo,
Ti toccherà ritrafelare, in collo

Digitized by Google

Levandoti i coltroni su da capo.

ZANTIA.

Buon consiglio or mi date, amici: anch' io
Mi stava in me ciò ruminando: e veggo,
Che, s' ella ben mi va, costui di nuovo
DisErcolarmi tenterà. Ma forte
Io mostrerommi in vero maschio aspetto,
Pronto, s' è d' uopo, anco a fiutar l' ortica.
† Ma sento crocchiar l' uscio: ecco, già in con-
L'alto coraggio di adoprar mi cade. (cio

SCENA VIII.

EACO, BACCO, ZANTIA.

EACO. (1)

Legate tosto questo rubacani,
Ch' io ne faccia un esempio. Or via, spicciatevi.

BACCO.

Un qualche diavol a qualcun sovrasta.

ZANTIA.

Non ve n' andrete ai corvi *in pasto?* A méme
Non v' accostate, no.

EACO.

Come? ei resiste?
Tu, Ditula, tu, Scáblia, tu, Pardoca,
Fatevi innanzi a battagliar con esso.

BACCO.

E che? non ti vergogni? Osi picchiare
Tu gli altri, quando altrui tu stesso rubi?

---

(1) Al Coro; o ai suoi.

ZANTIA.

Baronata, davvero.

EACO.

E di che fatta!

ZANTIA.

Eppur, ch'io possa or quì scoppiar, s'io mai
Ci capitai, per Giove; s'io del tuo
Nè un pelo pure mi pigliai. Farotti
A bella prima un'opra tal, che alt'uomo
Mostrerammiti subito. A tua posta
Piglia questo mio schiavo, e torturizzalo
Finch'ei canti; e, se mai puoi cormi in fallo,
Trammi a tua voglia, e uccidimi.

EACO.

E in qual guisa
Torturizzarlo posso?

ZANTIA.

In tutte quante:
Alla scala legarlo, spenzolarnelo,
Frustarlo, scotennarlo, strimpellarlo,
Acetizzargli il naso, arroventargli
Dappiè i mattoni; e in somma tutto, *tutto*,
Fuorchè co' porri e freschi capi d'agli
Sculacciarlo.

EACO.

Equo parli: ma, s'io mai
Picchiandolo or stroppiassiti lo schiavo,
Dovrò pagartel' io?

ZANTIA.

No, no davvero:
Trannelo, e dagli la tortura.

EACO.

Io voglio
Anzi, ch'ei quì davanti a te favelli.
Giù que' fastelli, ehi tu: bada ben bene
A non mentir tu quì.

BACCO.

Vi annunzio, ch'uomo
Non fia, che ardisca torturarmi: io sono
Immortal ente; e, se poi mal ti accade,
Tu stesso il fulmin sul tuo capo hai tratto.

EACO.

Che di' tu?

BACCO.

Che immortal ente son io,
Bacco, di Giove, e che lo schiavo è questi.

EACO.

L'odi tu?

ZANTIA.

L'odo ben; quindi emmi avviso,
Che al doppio ei s'abbia a scudisciar: che, s'egli
È, qual dice, un Iddio, non sentiralle.

BACCO.

Perchè dunque, spacciandoti tu pure
Per un Dio, non ti fai palpar tu pure
Meco le spalle a suon di busse?

ZANTIA.

È giusto:
E qual d'ambodue noi primo vedrassi
Piangere, o storcersi anco nel riceverle,
Quei per un Dio non tengasi.

EACO.

Favelli
Da generoso, senza dubbio; e il sei,
Poichè dal retto non ti apparti. Or su,
Ambedue, giù le vesti.

ZANTIA.

Ma in qual modo
Ben a dover ci torturizzerai?

EACO.

Facil cosa. A vicenda, una per uno.

ZANTIA.

Ben detto. Eccomi: osserva, se vedraimi
Muover punto.

EACO.

La tua, già te l' ho data.

ZANTIA.

No, per Giove.

EACO.

Ma par, non la sentissi:
Adesso andrò a picchiar quest' altro.

BACCO.

E quando
Percuoteraimi?

EACO.

E te l' ho data.

BACCO.

E come,
S' io neppur starnutiva?

EACO.

I' non l' intendo.
Riproverommi.

Digitized by Google

ZANTIA.

Spicciati. Ohi, ohi.

EACO.

Ched è quell' Ohi ohi? Fors' e' ti scotta?

ZANTIA.

Ehibò: stava fra me congetturando,
Quando le feste d' Ercole scadessero
In Dioíme.

EACO.

Che giovine divoto?
Torniamo or su a quest' altro.

BACCO.

Jo jo jò.

EACO.

Ch' è stato?

BACCO.

E' parmi di veder cavalli.

EACO.

Ma di che piangi?

BACCO.

Oh, se annusai cipolle.

EACO.

Le busse non le curi?

BACCO.

Non le sento.

EACO.

Da capo all' altro.

ZANTIA.

Ohi, ohi!

EACO.

Cos' è?

ZANTIA.

Una spina
Mi s' è ficcata quì: trammela.

BACCO.

Affè!
Che diancin' è 'gli? Ripicchiam quest' altro.

BACCO.

Apollo, o tu che in Delo forse o in Delfo
Abiti...

ZANTIA.

Ei l' ha sentite: non l' udisti?

BACCO.

Io? no davvero. Rammentando andava
Un giambo d' Ipponatte.

ZANTIA.

Invan tu il pizzichi.
Ma scorrigli un po' i fianchi.

BACCO.

Indarno, affè.
Ma sporgimi quà 'l ventre, *ch' i' tel palpi.*

BACCO.

O Netunno...

ZANTIA.

Un qualcun s' è risentito.

BACCO.

Tu, che le cime dell' Egéo, gli abissi
Del mar ceruleo tieni...

BACCO.

Per la sacra
Dea Cerere, distinguere i' non vaglio,
Qual sia di voi l' Iddio. Ma internatevi

Più giù; che il Sir Plutone, e la Proserpina,
Essi pur Numi, voi discerneranno.

BACCO.

Ben parli: avrei però più avuto caro,
Che tu 'l facessi prima di frustarmi.

SCENA IX.

CORO.

Musa dei sacri Cori, a noi, deh, vieni
Plaudendo ai nostri carmi.
Quì gran folla vedrai, tra immensa Plebe,
Di Senni, in cui non ebe
L'ambizion, che un Cleofonte all'armi
Dell'Attica fe' duce: Cleofonte,
Che Tracia rondinella al suono parmi,
Che a cantare in su barbara arbore abbia
Con garrule acutistrepe aspre labbia.
Poi d'usignuolo emette in suono querulo
Per sua futura morte un piagnistéo,
Benchè a suffragj pari ei non sia reo.

SEMICORO I.

La cittade ammonir per l'util suo,
Dovere egli è d'un Sacro Coro. Or quindi
A bella prima a noi parria doversi
Tor via i timori, e pareggiar fra loro
I Cittadini: e, s'uomo errò, sedotto
Dal fraudolento Frinico, m'è avviso,
Ch'egli, e quanti in simil fallo trascorsero,
Imbiancarsi in giudizio possan tutti.
Aggiungo; che in repubblica null'uomo

Che un pò d' infamia puzzi, de' introdursi. (1)
Ch' ella è vergogna in fatti, che trovatosi
A un sol navale scontro, si trasformino
In cittadini di Platea gli schiavi
Fatti padroni. E non già ch' io ciò biasmi,
Ch' anzi l' approvo; e questa è delle poche,
Che fatte abbiate a senno. È giusto inoltre,
Che perdoniate voi quell' una sola
Colpa a color, che imploranvi, é che affini
Vi son di sangue e i lor padri ed essi,
E in mar con voi pugnaro. Onde, o Sennissimi,
Posta ogn' ira da parte, adoperiamci,
Perchè quasi di un sangue gli enti tutti,
Quanti in naval battaglia si trovaro,
Sian da noi di buon grado agli onor tutti,
Quai cittadini, ammessi. Che, se noi
Tronfi e insolenti ostenteremci in questo,
Saggio darem di veder corto: e tanto
Più fia così, quanto e le cose, e intera
La città giace ai cavalloni in braccio.

---

(1) Vel: *De' come vile dagli onor scartarsi.* Il Testo dice: *Inoltre io tengo, che nella città non vi debba essere niuno* (ἄτιμον) *inonorato*, o *infame*: chè la parola può significar l' uno e l'altro. Il senso è equivoco; perchè *nella città*, interpretandolo *nel governo*, il non volervi nessuno macchiato sarebbe il giusto, ma non era l' uso di Atene: il non volervi nessuno scartato dagli onori, era il vizio di Atene, onde il Coro non occorrea, che lo commendasse.

CORO.

Nel conoscer ben io gli andirivieni
E i costumi e la vita
Di tal, che un giorno piangerà, s'io basto:
Non a lungo rimasto
Vedrem codesta scimmia mal gradita,
Dico Cligéne, il bagnajuol piccino,
Pessimo in ver tra quanti cener fanno
Con falso nitro e trita
Polve: in seggio non fia, ch' ei compia l'anno.
Cligéne il sa; nè mai sarà pacífero.
Col baston quindi truce, anco briáco,
Vassene, affin non se gli spogli il giáco.

SEMICORO II.

Spesso a noi la città patir parea,
Quanto ai suoi buoni cittadini o rei,
Le vicende stessissime, che prova
Nello spender suoi dindi o vecchi o nuovi:
Dei vecchi, ancor che schietti e di saggiata
Eccellenza, oro fine, ben suonante,
D'ottimo conio, ai Greci tutti e a tutti
I Barbari del pari accetto e puro;
Di quelli, dico, non ci serviam punto;
Ma dei nuovi, jer l'altro, mal stampati,
D'infimo rame, sì. Modesti e probi
Cittadini, e ben nati, e riputati
Da ognuno giusti, ed in palestra dotti,
E in suoni, e danze, e canti; i così fatti
Ogni ultraggio ricevono da noi.
All' incontro, servil spuria mondiglia,
Tristi e di tristo seme, capitatici

Digitized by Google

Di fresco, *e non sai d' onde;* a tutte salse
Di questi, sì, ce ne vagliamo: gente,
Di cui dianzi lo Stato nè per sogno
Avria fatt' uso nei più immondi ufficj. (1)
Or dunque almeno, o stolidi, cangiatevi,
Valetevi degli utili; che laude
Ve ne verrà, se vi riesce a bene.
Ma, s' anco poi sbagliaste, a degno laccio
Incapestrati almen così parrete
Presso a chi sa, quand' anche mal ven torni.

---

(1) Vel: *Cui dianzi la città nè pur li avria*
Dati a scannar per vittime di peste.
Il Testo dice: *neppure li avrebbe adoperati per profumieri, o speziali*: ovvero *per vittime vili di pubblica espiazione*: che la parola φαρμακοῖσιν, in proprio vuol dire *unguentariis, veneficis*: e metaforicamente καθάρμασι, *piacularibus*.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

EACO, ZANTIA.

EACO.

Per Giove Salvatore, un uom magnanimo
Egli è davvero il padron tuo.

ZANTIA.

Magnanimo,
Come puot' ei non l'essere, null'altro
Facendo che il magnipoto, e il magnifrego?

EACO.

E generoso er' egli forse poco
Di non averti bastonato punto
Nell'atto, in che, tu servo, esser padrone
Asseveravi con menzogna?

ZANTIA.

Ei troppo
Avria dovuto piangerne.

EACO.

Da bravo
Servo ti sei tu comportato tosto:
Come anch'io con piacer molto il farei.

ZANTIA.

Con piacer, mi di' tu?

Digitized by Google

EACO.

Con piacerissimo:
Ch'e' mi par d'ire a nozze, ogni qual volta
Di soppiatto al padron frastaglio i panni.

ZANTIA.

Che fia poi, quando ben ben salutato,
Brontolando e scotendoti di dosso
Le busse, in strada sei cacciato?

EACO.

E allora
Godo pur anche.

ZANTIA.

E quando poi tu il naso
In ogni affar del tuo padron tu ficchi?

EACO.

Ah, di questa, per Giove, non v'ha cosa
Più dolce poi.

ZANTIA.

Sangue di Giove, ed anco
Dei padroni i discorsi usi origliare?

EACO.

Oh, di questo ne impazzo.

ZANTIA.

E che? riporti
A quei di fuor poscia anco quanto udisti?

EACO.

Affè di Giove, in riferire io gongolo. -

ZANTIA.

O Febo Apollo, porgimi or la destra,
Ch'io la ti baci; e tu la mia baciandomi,
Rivelami (ten supplico per quello

Giove, ch'anch'ei le busse nosco buscasi)
Ched è codesto gran tumulto ivi entro,
E gli schiamazzi, e il bisticcio?

EACO.

Vertenza
Infr' Eschilo ed Euripide...

ZANTIA.

Oh, ohe!

EACO.

Il gran chiasso, il gran chiasso egli è pur sorto
Fra' morti, e v' è ribellion patente.

ZANTIA.

Donde ciò mai?

EACO.

Vigente è quì una legge:
Che, in qualunque sovrana arte d' ingegno,
Chi sovra gli altri artefici di quella
Primeggiando ottimeggia, abbia il suo vitto
Nel Pritanéo, suo seggio accanto a Pluto:...

ZANTIA.

Ben l'intendo.

EACO.

Fintanto che in quell' arte
Dappiù di lui non scenda un altro a Dite;
Che a codesto ei de' allor cedere il loco.

ZANTIA.

Qual s' ebbe Eschilo or dunque in ciò disturbo?

EACO.

Ottimo ei pria nell' arte, aveasi il trono
Della Tragedia.

ZANTIA.

Ed or chi 'l prende?

EACO.

Euripide,
Quì sceso appena, un saggio del suo fare
Diè tosto agli assassini, ai tagliaborse,
Ai parricidi, ai rompi-toppe e muri;
Specie tutte, di cui non si patisce
Carestia nell' Inferno. Udendo questi
Il disputar bindólico, e il sottile
Tergiversar di mozzorecchierie,
Di cui sì ricco è Euripide, si diedero
A stralodarlo sì impazzatamente,
Ch' ei, credutosi l' apice dell' arte,
Posò sul seggio d' Eschilo sue natiche.

ZANTIA.

E a sassate nol presero?

EACO.

Oiboch.
Bensì la moltitudine sclamava:
Di questi dua si giudichi, qual debba
Dirsi nell' arte primo.

ZANTIA.

La canaglia
Ciò gridava, suppongo.

EACO.

Essa; e, per Giove,
Con urla che n' andavano alle stelle.

ZANTIA.

Nè altri v' eran per Eschilo sclamanti?

EACO.

Per tutto i Buoni enno pochini ; e massime
Quaggiù fra noi.

ZANTIA.

Ma Pluto a che si appresta?

EACO.

A porli a fronte l' un dell'altro in breve;
E al paragon si giudichi, qual meglio.

ZANTIA.

Ma come andò, che Sofocle quel seggio
Non occupasse ei pria?

EACO.

Non ei, per Giove;
Poich' anzi, al suo venir, stendea la destra
Ad Eschilo egli, e lo abbracciava, e davagli
Spontaneamente il loco. Or poi si asside,
Come disse Clidénide, in sembiante
Di spettatore della gara; e, dove
Sia d' Eschilo la palma, ei conterrassi
Nel luogo suo; se no, farassi innanzi
A contrastar poi con Euripid' egli.

ZANTIA.

Che dunque ne avverrà?

EACO.

Che quanto prima
In questo luogo stesso eccheggierà
Quel tananio di là: che ridur vonno
La metric' arte a peso di bilance.

ZANTIA.

Ma che? tanto alla libbra peserassi
La Tragedia?

EACO.

Benissimo: e sporranno
Le regole dei versi, e le misure
E quadrature a forma di mattoni,
E i diametri, e i cunei; ch' Euripide
Saggiar vuole (dic' egli) a verso a verso
Le Tragedie.

ZANTIA.

Mi penso, che tal cosa
A mal in corpo sopportata fia
Da Eschilo.

EACO.

Col capo a terra prono
In cagnesco ei guatava.

ZANTIA.

E a giudicalli
Chi verrà poi?

EACO.

Questo il difficil era:
Che gran penuria si trovò di dotti:
Nè i cittadin d'Atene andavan troppo
D' Eschilo a sangue.

ZANTIA.

Ei forse li tenea
Per scassamuri, i più.

EACO.

Buffoni gli altri
Tenea poi nel discernere, ch' ei fenno
Dei Poeti gl' ingegni. Alfin, rimessa
In Pluto appien la lite, come esperto
Dell' arte, viene: onde avviamci ivi entro:

Digitized by Google

Che quando han roba in testa i padron nostri,
La ci ricade in su le spalle a noi.

SCENA II.

CORO.

Certo, che in petto avrassi orrido sdegno
L'ampi-fremente Tragico scorgendo,
A qual celere ruota il dente aguzzi
Il suo sottile antagonista. Allora
Sì 'l vedrem noi pel suo furore acerrimo
Stralunar bieco gli occhi. Alto-crestato
Sentenze armate d'elmo scaglieransi
Allora, e udransi rotéar le audaci
Scaglie e triture dei cozzanti carmi,
All'impugnar ch'Euripide farà
I sesquipedi equestri paroloni
Dell'ingegnoso artefice *rivale*.
Eschilo allor, del vertice chiomato,
Irto gli orrendi setoloni irsuti,
Raggrinzato un cipiglio spaventevole,
Traboccherà ruggendo conficcate
Voci, cui poi con gigantesco fiato
Sconficcherà quasi assicelle. In volta
Ripiglierà poi l'altro con la facile
Volubile sua lingua in dir maestra;
L'invido freno ei stringerà, librande
E risecando e sminuzzando i detti
Dell'avversario, l'uom spolmoneggianti.

Digitized by Google

SCENA III.

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO.

EURIPIDE.

Io per me, no, non lascierogli il seggio;
Nè esortarmivi tu. Nell'arte io troppo
Miglior mi sento, io, di costui.

BACCO.

Nè parli,
Eschilo, tu? ma pur suoi detti or odi.

EURIPIDE.

Grave un silenzio ostenta egli da pria,
Giuochetto, ch'ei fa sempre, il saltinbanco,
Nelle tragedie sue.

BACCO.

Troppo non dirci
A bella prima, o amico.

EURIPIDE.

Io ben costui
Conosco, e mi ci son ben internato:
Uom di efferati Eroi fabbricatore;
Temeri-loquo; e freni, e porte, e sbarre,
Tutto atterrando con le audaci labbia;
Gonfi-nuvolo-scoppi-rimbombante.

ESCHILO.

Davvero, o fi' dell'ortolana Diva?
Tu in me tai strali, o collettor di ciance,
Tu, pitocchi-fattor, tu, cuci-toppe?
Che sì, che sì, che non ne riderai.

BACCO.

Non insatanassarti, Eschilo; cessa.

Digitized by Google

ESCHILO.

No davver, s' i' non ho pria ben dimostro,
Qual ei siasi costui, sì audace ai detti,
Fabbricator di zoppicanti Eroi.

BACCO.

Servi, or tosto una pecora, una pecora
Negra recate; ch' ei scoppia già già
Il tempestoso turbine.

ESCHILO.

O testore
Tu di Cretensi monodie, coturno
Sorreggitor tu di nefandi amori....

BACCO.

Contienti, o tu, molt' onorabil Eschilo:
E tu, misero Euripide, ricovrati
Saggio, se il sei, dalla gragnuola in salvo
Tosto tosto, pria ch' ei le irate pugna
Su le tempia piombar facciati, e traggati
Così di testa il tuo Telefo. - Parmi,
Che ben potresti, Eschilo, tu senz' ira
Biasmar biasmato. Il dir de' vituperj,
Ai Poeti disdice; alle fornaje
Addicesi. In un attimo tu pigli
Fuoco, e com' elce vecchia tu scoppietti.

EURIPIDE.

Presto son io (nè fuggo) ove a lui paja
Di rimorderlo morso, e quanto ai versi,
E quanto ai Cori, e al fil di mie Tragedie,
Per Giove; e sia Peléo, o Meleagro,
Od Eolo, od anco sia Telefo stesso.

Digitized by Google

BACCO.

Che vuoi tu dunque far, Eschilo? parla.

ESCHILO.

Voluto avrei non gareggiar io quici;
Che non è fra noi due pari la pugna.

BACCO.

Oh, perchè no?

ESCHILO.

Perchè le mie Tragedie
Non fur meco sepolte; ma ben egli
A man si avrà le sue seco lui morte.
Pur, poichè ciò t' è avviso, pugnar dessi.

BACCO.

Su via qualcun quì rechi e incenso e fuoco,
Perch' io invochi gl' Iddii prima di udire
Le loro arguzie, e un buon giudicio n' esca.
Voi frattanto alle Muse antifonate.

CORO.

O del Saturnio Giove
Caste Vergini figlie, argute Muse,
Voi, che dei begli ingeni all' alte prove
Presiedete in bel numero di nove,
Se nell' arena ei scendono,
Ed a combatter prendono
Nella gran lotta di sentenzie astruse:
Deh venite, e presiedete
Ai reciproci sforzi di due bocche
Facondissime gravissime;
Ed in quelle ora infondete
Con parole calzantissime
Limatura di versi strasottile:

Digitized by Google

Già già principio ha la gran pugna : *udrete*
Gentile stile.

BACCO.

Via su, pria di dir versi, anco ambo voi
Invocate.

ESCHILO.

O tu, Cerere, che questa
Mente mia già nudristi, or me fa degno
Degli alti tuoi misterj.

BACCO.

E un po' d'incenso
Poni anco tu sul *sacro fuoco.*

EURIPIDE.

Oh bella!
Havvi altri Dei, cui le mie preci io porgo.

BACCO.

Proprj tuoi Dei, di nuovo conio?

EURIPIDE.

E come!

BACCO.

Or via, codesti proprj tuoi tu invoca.

EURIPIDE.

Etra, immenso mio pascolo, e tu, rapida
Volubil lingua, e concepir repente,
E acuta possa di annusanti nari,
Concedetemi, o voi, ch'io ben ribatta
Que' detti altrui, che a sminuzzar mi appresto.

CORO.

E noi pure aneliam di udir da tali
Sapientoni alcun dir pretto ed armonico
Nell'alterno contrasto. A dura cote

Digitized by Google

Lor lingua hann' essi già arruotata ; entrambi
Alme hanno fere , ed infuocate menti.
Ragion vuol dunque , che aspettiam dall'uno
Del favellar lepido e terso il saggio,
Un torrente dall' altro , voltolante
Tra massi di parole le altrui baje.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

BACCO, EURIPIDE, ESCHILO.

BACCO.

Alle corte, or conviensi entrare in lizza,
Ma con urbano fraseggiare: appartinsi
Per or le troppe immagini; nè cose
Volgari pur v'escan di bocca.

EURIPIDE.

Io nulla
Di me dirò da pria, nè qual poeta
Mi foss'io: cominciar vo' da costui,
E ben chiarir qual vantator si fosse,
Qual impostore, e agli uditor la baja
Come dess'egli, stupidi prendendoli
Di collo della lor Nutrice Frinico.
A bella prima egli impostar solea
Un qualche Achille o Niobe, sedenti,
Velati il volto, ammutoliti appieno,
Quasi tragica insegna.

BACCO.

Nè pur l'ombra
Evvi di ciò.

EURIPIDE.

Frattanto il Coro eterno

Digitized by Google

Versi garriva in lunga serie orditi
Doppia e quadrupla: e gli altri zitti zitti.

BACCO.

Sì; ma di quel tacer nascea diletto;
E non minore io lo trovai talvolta,
Che del parlar poi d'altri.

EURIPIDE.

Perchè stolido
Eri: mel credi.

BACCO.

E il pajo anco a me stesso.
Pur chi 'l dirà, perch'ei ciò fare usasse?

EURIPIDE.

Per boria mera; affin che lì seduto
Lo spettator si stesse a bocca aperta
Aspettando, che Níobe una volta
Pur favellasse: intanto ecco più atti.

BACCO.

Ve' monello! e in qual guisa canzonato
Con mia vergogna m'ebbe!-Ma che hai?
Perchè ti stiri e ti distorci?

EURIPIDE.

È, ch'io
Convincendolo sto. Poi, quando data
Così ben bene agli uditor la baja
Ei s'avea, sendo il dramma omai già a mezzo,
Gigantesse parole mettea fuori,
Una dozzina circa, melmettate,
Búrbere, ignote, spauracchi orrísoni.

ESCHILO.

Misero a me!

Digitized by Google

BACCO.

Taci.

EURIPIDE.

Ned ei dicea
Intelligibil cosa mai.

BACCO.

Non fremere
Fra' denti tu.

EURIPIDE.

Ma risuonar ci fea
O scamandri, o burroni, o scudinsegno
Bronzoscolpiti Aquilogrifi: tutte
Parololone precipitosone,
Cui lieve, no, l'indovinar non era.

BACCO.

Ella è così, per Giove: e anch'io, sovviemmi,
D'una notte gran parte anch'io mi stetti
Sul suo giallo Ippogallo, ruminando
Quale uccello ei si fosse.

ESCHILO.

O gocciolone,
Gli è quell'insegna, che si suol dipingere
Su le navi *da poppa*.

BACCO.

Ed io pensavami,
Ch'egli fosse il figliuol di Filosseno,
Erizzo.

EURIPIDE.

Ma in tragedia er' egli d'uopo
Anco de' galli fabbricarvi?

Digitized by Google

ESCHILO.

O scarto
Di Numi tu, dimmi di grazia, e quali
Cose inventasti?

EURIPIDE.

Affè, ch' io non stampai,
Come tu il costumavi, nè Ippogalli,
Nè Capricervi, mostri, quai veggiamo
Delineati ne' tappeti Persi.
Ma tosto, ch' io da te raccolsi l' arte
Gonfia di boria inane e di massiccie
Parole, immantinente attenuatala
E sveltitala, tutta intarsiavala
Di versicoli e passi sdrucciolevoli,
Di bietoline sminuzzate aggiuntovi
Il succo, e di mill' altre fanfaluche
Da me lette e stillate: indi nutrivala
Di monóloghi acconci con la salsa
Cefisofontichéa. Nè alla cieca
Garriva io già, o impastava un guazzabuglio
Di quanto a me affacciavasi; ma il bel primo,
Ch' io produceva in palco, sminuzzava
Di quel mio Dramma tosto appieno il genere.

ESCHILO.

Meglio ciò in ver, che sminuzzare il tuo.

EURIPIDE.

Poscia, dai primi versi non più mai
Un personaggio star lasciava in ozio;
Ma chiacchierar mi fea la donna, e il servo,
E il padrone, e la vergine, e la vecchia,
Tutti a un modo.

Digitized by Google

ESCHILO.

E una tal temerità
Non ti fea degno d' esser giustiziato?

EURIPIDE.

No, per Apollo: che un tal stile egli era
Democratico pretto.

BACCO.

Or ciò da parte,
Buon uomo, lascia: non ci hai garbo punto
In tal contesa.

EURIPIDE.

Addottrinata ho Atene
Così nell'arte del bel dire.

ESCHILO.

E sia:
Ma, deh, pur allentatoti fostù,
Pria che in tal guisa addottrinarla!

EURIPIDE.

E l' uso
Loro insegnai delle sottili regole,
Le sillabiche reti, lo stillarsi,
Lo scorgere, l' accorgersi, il rivolgersi,
Lo astutizzar, l' amare, il diffidarsi,
E tutto por di dramme a peso.

ESCHILO.

E sia.

EURIPIDE.

E le usuali della umana vita
Peripezie volgari anco introdurre
Non istimai; che lieve era ritrarne
Biasmo: sendo tai cose assai pur troppo

Digitized by Google

Note a costoro, avrian saputo forse
Redarguirvi l'arte mia: ma pure
Non perciò smargiassai, timpanizzando
Con voci inesplicabili le orecchie,
Nè attonizzando degli astanti gli occhi
Coi Mémnoni e coi Cicni braveggianti
Su bardati destrieri insonagliati.
Scerner fia lieve i suoi scolar da' miei.
Di lui sono un Formisio, un Megenéte
Servo, con trombe e scuri e barbe orrendi,
Sardónico-Sinídico-ridenti:
Di me all'incontro Clitófonte, e il lindo
Teraméne.

BACCO.

Savi' uom quel Teraméne,
Grand' armeggione in ogni cosa: ov' egli
Posto sia a ripentaglio, o vi si appressi,
Franco ei n'esce col bindolo d'un acca,
Che tolto o aggiunto il fa Chiótta, o Cío.

EURIPIDE.

Tanta instillai prudenza, e un sì calzante
Raziocinio in costoro, che per mezzo
Delle tragedie mie son fatti in tutto
Saputi appieno; onde amministran meglio,
Come ogni affare, anco la casa; e pesano
Ben più di prima, e ti sminuzzan tutto,
Dicendo: Or questo come va? quest' altro
Che ne fu egli? e quello chi sel prese?

BACCO.

Benone, affè: per questo ogni uom d'Atene,
Tornato in casa appena, ai servi esclama:

Ov' è ella la pentola? chi fu eh,
Che si mangiò la testa della menola?
Oimè il catino, ch' anno lo comprai,
Eccolo in cento pezzi! Ove son gli agli
Ch' io riposi pur jeri? Oh, chi m' ha rosa
L' oliva quì? - Fino a testè si stavano
A bocca aperta stupidi costoro,
Quai Mammaaiti, o Melitidi, in seggiola.

CORO.

„ Tai cose miri, o glorioso Achille. „
Ma tu, via su, che gli rispondi a tanto?
Bada bensì, che l' ira non ti sbalzi
Fuor de' gangheri. Euripide a te disse
Grandi improperj in ver; ma tu, valente,
Senza sdegno rispondigli: a mezz' aria
Socchiuse vele or la tua nave spinghino
A poco a poco innanzi; e porrai mente
Di azzeccare un piacevol ventolino.
Su dunque, o tu, che primo accatastavi
Infra' Greci magnifiche parole,
E le tragiche inezie avvaloravi,
L' audace tuo torrente or scataratta.

ESCHILO.

Questo conflitto in vero mi assaetta,
E dalla rabbia i visceri mi gonfiano,
Dover io con costui a tu per tu
Venirne. Ma, perch' egli poi non dica
Avermi posto in secco, or su rispondimi;
Donde nasce il mirabil nel Poeta?

EURIPIDE.

Dall' arte unita coll' ingegno, ond' esca

Il far (come il facciamo) esser migliori
I cittadini nostri.

ESCHILO.

Or, se tu dunque,
Di buoni e generosi ch' eran pria,
Fatti pur gli hai pessimi tu, qual pena
Confesserai dovertisi?

BACCO.

La morte
Per certo: e vano è il domandarlo a lui.

ESCHILO.

Osserva or, quali i cittadin da prima
Ei ricevesse di mia man; se prodi,
E cubitali, e sottentrar volenti
A ogni pubblico incarco; e non di liti
Amatori, nè subdoli quai sono,
Nè bindoli: e se fossero anelanti
Altro, ch' elmi, aste, e scuri, e morioni,
E stinier lisci, e cimier bianchi ondivaghi,
E in settemplice cuojo indurat' alme.

EURIPIDE.

La mi cominoia a ir male, *mal davvero.*

BACCO.

Ammazzerammi elmetizzando.

EURIPIDE.

Or dimmi,
E con qual mezzo generavi in essi
Valenzia sì feroce?

BACCO.

Eschilo, parla;
Ma senza furia e orgoglio.

Digitized by Google

ESCHILO.

Empiendo zeppa
Di Marzialismo una tragedia mia.

EURIPIDE.

Qual *tragedia?*

ESCHILO.

I miei Prodi Sette a Tebe,
Cui niuno udì senza avvampar di Marte.

BACCO.

E in ciò mal festi; che i Tebani a guerra
Provocasti più audaci; onde picchiato
Esser dei tu.

ESCHILO.

Ma libero a voi pure
Era il valer nell' armi; e nol voleste.
Io poi, sponendo i miei Persiani in scena,
Forse che a voi non instillava in petto
Desio di vincer i nemici? un' opra
Classica, parmi, io vi profersi.

BACCO.

E quale
Gioja i' sentii nell' udir Dario estinto!
E il Coro poi, tosto battendo a palma
Sclamava ijù, ijù.

ESCHILO.

Questi son temi,
Che ai Poeti si addicono. Considera,
Dal principiar *dell' arte*, quei più illustri
Poeti quanto altrui giovaro. Orfèo
Primier cantava i sacri riti, e l' uomo
Dal sparger sangue distoglica: Rimedj

Poscia ai morbi insegnavaci Muséo,
E schiudea vaticinj : Agricoltore
Il dotto Esiodo quindi, e i tempi e il modo
Del seminare e del raccoglier frutti:
Omero poi, divino, onde cotanto
Onor mercossi e gloria? Util maestro
Di schierar genti, e di guerresco ardire,
E di virile risuonar nell' armi.

BACCO.

E sì pur non potéo quell' alto mastro
Addottrinarci il bufalo Pantácle,
Quei, che or dianzi guidando in pompa magna
Un convojo, legossi in sul capaccio
L' elmetto pria; dappoi si ricordò,
Che sovrappor vi si dovea 'l cimiero.

ESCHILO.

Ma Omero addottrinò molti altri prodi,
Fra cui Lámaco eroe. Da Omero esempli
Molti e virtudi anch' io cavai; Patrócli,
Timoleoni, e Teucri, eccitatori
Di ciascun nostro cittadin, che a quelli
Pareggiarsi arde al trombeggiar di guerra.
Nè Fedre oscene io mai, nè Stenobée
Fabbricav' io; nè mai, ch' io men sovvenga,
Carmi vergai d' innamorata donna.

EURIPIDE.

Ben io 'l credo, poichè Venere niuna
Era in te mai.

ESCHILO.

Nè la desio: ben teco,
E co' tuoi pari, ognor Venere tutta

Stiasi ; e in fondo , ove ti ha tratto , inchioditi.

BACCO.

Ell' è così , per Giove ; che di quante
Nelle altrui donne impudicizie hai finte,
Tutte poscia in te stesso esperte le hai.

EURIPIDE.

Stolido : e in che le Stenobée mie
Nocquero alla città?

ESCHILO.

Perchè traevi,
Col tristo esempio lor , libere mogli
Di liberi mariti al tristo nappo
Della cicuta , ad arrossir costrette
Pe' tuoi Bellerofonti

EURIPIDE.

Altro che il vero
Nella mia Fedra poetava io forse?

ESCHILO.

Ritratta l' hai dal vivo . Ma il poeta
De' ciò , ch' è reo , velar , non mai produrlo
Ispiattellato in scena . A un modo stesso
Ai putti il pedagogo , ed agli adulti
Insegnator fassi il poeta : e sempre
L' utili cose noi instillar dobbiamo.

EURIPIDE.

Quando tu a noi favoleggiando vai
Dei Licabéti e del doppio Parnasso,
Utili cose insegni tu ? gli umani
Costumi , *parmi* , sviscerar meglio era.

ESCHILO.

Ma 'gli è forza , o demonio , ai gran pensieri ,

Digitized by Google

Agli alti sensi pareggiare il conio
Delle parole. Aggiungi, che agli Eroi
Tal di voci splendor meglio si adatta,
Siccome anco di vesti oltre il nostr' uso
Brillar veggiamli. Io 'l rito alto fondava,
E insudiciastil tu.

EURIPIDE.

Dicasi il come.

ESCHILO.

Con vestire i tuoi Re di cenci in prima,
Perch' ei paresser miseri alla gente.

EURIPIDE.

E in ciò nocqui? a chi mai? come?

ESCHILO.

Per questo
Niun ricco omai triremi a proprie spese
Vuol armar; ma ravvoltosi fra cenci
Ciascun mugola, e fassi poverello.

BACCO.

Sì, per Cerere: e a carne poi si vestono
Fine lane; e, la farsa del pitocco
Tosto ch' han recitata, li vedresti
Scendendo in pescheria far ghiotte compre.

ESCHILO.

Garruli inoltre li educasti, e arguti;
Quindi vuoti i ginnasj, e logorate
Dei giovani le natiche, paganti
Di se la scuola delle fanfaluche;
Quindi saccenti i marinar per fino,
Ai lor padroni usciron rispondieri,
Quei marinaj, che, vivo me, null' altro

Sapean gridar, fuorchè Focaccia, ed Issa.

BACCO.

Sì, davvero; e scagliare anche di sotto
Un qualche fiatarello scoppiettante
Sul muso di chi remiga più basso,
E sconcacare il commensale, e, a terra
Sbarcati, un qualche galantuom spogliare.
Or non remigan più; chiacchieran sì,
Nè navigan quà e là.

ESCHILO.

Nè v'è birbata,
Di ch'ei non sia cagione. Ei non è forse
Quei, che i mezzani in palco ci sciorina?
E le partorienti anco ne' templi?
E le donne giacenti co' fratelli?
E le *Sputasentenze*, che c'insegnano,
Non esser vita il vivere, *ma morte?*
Per lui pur anco è la città poi zeppa
Di scribi, di Buffoni, di Furfanti
Plebei, scimiotti ingannator del volgo.
Perpetui: mentre *ne' Panatenéi*
Niuno più omai, per l'essersi divezzi,
Saprebbe in man portar bene il torcetto.

BACCO.

Non ve n'ha un, per Giove: ed a tal segno,
Ch'io dalle risa v'ebbi a scoppiar quasi,
Vedendo un di costoro, obéso, pallido,
Curvo, gran tratto rimastosi addietro,
Correr pure anfanando per raggiungere
La Procession Panatenaica; e quindi
Giunto al Cerámico, quei ch'ivi stavansi

Su' lor usci, gli andavan bezzicando
Chi la pancia, chi i lombi, chi le mele:
Ed ei dalle palmate pizzicato
Fuggiva a torchio spento scorreggiando.

SCENA II.

CORO. (1)

Alto frangente, veemente lotta,
Guerra sovrasta grave. Indi fia scabre
Il dar sentenza, allor che l'un darassi
Ad investir con forza, a scivolarsela
L'altro, e ribatter dottamente. Or dunque
Cangiate un po' gli attacchi: elle son molte
Le sofistiche vie. Fate un po' mostra
Di quante avete o sian novelle o antiche
Materie di contesa: discutete,
Svelate, osate in dir saputo e lieve
Arguti sensi esporre. Ove temiate
Poi, che ignoranza *crassa* non soppanni
Degli uditor gli orecchi, sì che ad essi
Il vostro dir sottile appaja bujo;
Confidate, che omai ciò più non è:
Addottrinati ei sonsi; sdottoreggia
Ciascun già sul suo libro; alzata grande
È in lor d'ingegno, e aguzzasi ognor più.
Non dubitate or dunque; anzi a minuto
Aprite ad essi, come a dotti, il tutto.

---

(1) Intermedio, per riposare i Disputanti.

ATTO QUINTO. (1)

SCENA PRIMA.

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO.

EURIPIDE.

A scrutinar tuoi prologhi or men vengo.
Prima parte del Dramma, essi den primi
Presentarsi al mio esame: che oscuretto
Questo dotto poeta esser solea
Nell' esporre il soggetto.

BACCO.

E qual suo prologo
A esame or citerai?

EURIPIDE.

Caterva magna!

---

(1) In questa divisione di Atti ho seguito l' Edizione del Burmanno accennata, di Leida 1760. Altre li dividono altramente: nè v' è ragion migliore per seguire l'una o l' altra divisione. Quasi tutti i Drammi antichi male si posson dividere in cinque Atti: questo massimamente, in cui due soli son gli Atti veri, il primo sino all'arrivo di Bacco a Casa Pluto, e il secondo da indi in giù.

Digitized by Google

A recitar m' hai primo quel di Oreste.

BACCO.

Silenzio; niun zittisca. - Eschilo, or parla.

ESCHILO.

,, Sotterraneo Mercurio, o tu, che vegli
,, Sovra il paterno impero, a me deh sii
,, Salvator (ch' io t' invoco) e in un compagno
,, D'armi. Ecco vengo in questa terra, e torno,,...

BACCO.

V' avresti tu che apporre a cotai versi?

EURIPIDE.

Più di dodici cose io v' apporrei.

BACCO.

Ma i versi pur non sono se non tre.

EURIPIDE.

Ma in ciascun verso havvi buaggin venti.

BACCO.

Eschilo, omai ti esorto a non dir oltre:
Che, s'altri aggiungi a quei tre giambi, addosso
Ti trarrai gran buaggini.

ESCHILO.

Al cospetto
Di costui tacerm' io?

BACCO.

Se in me pur fidi.

EURIPIDE.

A bella prima un vero madornale
Strafalcione...

ESCHILO.

Canzoni?

Digitized by Google

BACCO.

Io me la rido.

ESCHILO.

Orsù, qual è questo error mio?

EURIPIDE.

Da capo
Quel tuo prologo.

ESCHILO.

„ Ermete sotterraneo,
„ O tu, che vegli sul paterno impero „ ...

EURIPIDE.

Ma Oreste or non parla egli in su la tomba
Del morto padre?

ESCHILO.

Così è.

EURIPIDE.

Dic' egli
Dunque, che il dì, che trucidato cadde
Dall' ingannevol moglie il di lui padre,
Questo Mercurio tuo su lui vegliasse?

ESCHILO.

Ma no' il Mercurio Gabbamondo or viene
Invocato da Oreste; è il Fasservizj;
E sotterraneo il chiama, dichiarando
Con tal nome il suo ufficio a lui commesso
Dal proprio padre suo; quindi ei v'aggiunge,
Paterno.

EURIPIDE.

Or la buaggine più grossa,
Ch' io non la mi volessi, esser la fai:
Che se il paterno ufficio il fa nomarsi
Sotterraneo....

BACCO.

L'avrebbe eletto il padre
Di Beccamorto al grado.

ESCHILO.

Eh, Bacco mio,
Il tuo vino mi sa di pisciarello.

BACCO.

Digli, su dunque, il seguito del prologo,
E tu fagli le chiose.

ESCHILO.

„ E Salvatore,
„ E socio d'armi, or deh mi sii; te invoco.
„ Ecco men vengo in questa terra, e torno„ ...

EURIPIDE.

La cosa stessa il dotto Eschilo dice
Un par di volte.

BACCO.

E come, un par di volte?

EURIPIDE.

Bada ai tuoi detti, e peserotteli io.
Ei dice: „In questa terra io vengo, e torno:„
Il venire e il tornare or non son uno?

BACCO.

Sì, per Giove: e' gli è, come s'uom dicesse
Al suo vicin: „ Prestami un po' il terzino,
„ O il fiaschetto, se vuoi.„

ESCHILO.

Ser chiacchierino,
Ella non è così: tutt'altro io dissi.

BACCO.

E che dicesti? mostralo.

Digitized by Google

ESCHILO.

Ad ogni uomo,
Ov' egli esul non sia, lice il Venire
In sua terra, venendovi di tutte
Disgrazie scevro; ma chi andonne in bando,
Ci Viene e Torna.

BACCO.

O Apollo; a maraviglia.
Hai tu che apporvi, o Euripide?

EURIPIDE.

Gli niego;
Che ritornato in patria fosse Oreste;
Ch' ei di soppiatto anzi veniavi contro
Il voler di chi quivi il fren reggea.

BACCO.

Ben, davver, per Mercurio: ma per nulla
Io non v' intendo pure.

EURIPIDE.

Altro or men recita;

BACCO.

Eschilo, or tu, via su, recita; e tùe,
Va i difetti annusando.

ESCHILO.

„ In su la sponda
„ Della tomba del padre, a lui ne invio
„ Queste voci, ch' egli oda e ascolti „ ...

EURIPIDE.

Or eccoci;
Da capo ei dice ciò, che ha detto: „ Voci,
„ Ch'egli oda, e ascolti; „ il ch'è appuntin lo stes-
(so.

Digitized by Google

BACCO.

Sciocco che sei, non parlav' egli ai morti,
Cui non fia troppo il replicar tre volte?

ESCHILO.

Ma, e tu, come facevili i tuoi prologhi?

EURIPIDE.

Dirottelo; e se a caso io mai ripeto
Una cosa du' volte, o se di borra
Tu mi udissi imbottire il sermon mio,
Scompisciami.

BACCO.

Su, parla: a me si aspetta,
No 'l dir, bensì l' udir, come stien ritti
I versi de' tuoi prologhi.

EURIPIDE.

„ Era Edippo
„ Un uom da pria beato ...

ESCHILO.

No, per Giove,
Non l' era ei, no; ma sotto infausta stella
Nato: di lui, pria ch' ei venisse in luce,
Pria d' esser anco generato, avea
Predetto Apollo, ch' ei del proprio padre
Stato sarebbe l' uccisore. Or come
Er' egli un uom da pria beato?

EURIPIDE.

„ Ei poscia
„ De' mortali il più misero divenne. „

ESCHILO.

Nè questo è pur, per Giove, no, nè questo;
Poich' ei mai non cessò da quel di pria.

Digitized by Google

Come cessato avrebbe? egli, che appena
Nato, nel cuor del verno, in un tegghione
Era esposto alle fiere, affin che al padre
Poi non togliesse un dì la vita: e quindi
Coi piè gonfi in mal punto ei capitato
Presso a Pólibo: e poi nel fior degli anni
Sposato a moglie attempatetta, e quella
Poscia scoperta essergli madre: e in fine
Di propria mano i proprj occhi disveltosi.

BACCO.

Stato ei saria beato, se Prefetto
Dell'armata era in un con Erasinide.

EURIPIDE.

Le son mattie. Ma intanto io ben li scrivo
I miei prologhi.

ESCHILO.

Omai non vo' star io
A spiluccarti a parola a parola
I versi tuoi; ma, se propizj ho i Numi,
Affogherò i tuoi prologhi nell'olio
D'un'ampollina.

EURIPIDE.

Tu? in un'ampollina
I mie' versi?

ESCHILO.

Sì, in una, anco piccina.
Cotal verseggi, che a' tuoi giambi è lieve
Pellicina, e ampollina, e borsellina
Appiccicarvi: e il mostrerò alle prove.

EURIPIDE.

Tu? alle prove mostrarlo?

ESCHILO.

Io, sì, men vanto.

BACCO.

Su via, su, recitate.

EURIPIDE.

,, Immensa fama
,, Sparsa è, ch' Egitto con cinquanta figli
,, Sceso in Argo...

ESCHILO.

Vi ruppe l' ampollina.

BACCO.

L'ampollina or che c'entra? Ch'ei non s' abbia
A ricreder pur mai? Digliene un altro
De' prologhi, perch' ei giudichi meglio.

EURIPIDE.

,, Bacco, di tirsi e di ferine pelli
,, Armato, in sul Parnasso infra le faci
,, Saltellando...

ESCHILO.

Vi ruppe l' ampollina.

BACCO.

Oimè! ci viene a romper di bel nuovo
Quest' ampollina.

EURIPIDE.

Ma oramai finirla
Dovrà, che appiccicarla a questo prologo
Non gli riesce al certo. ,, In ogni cosa
,, Null' uomo havvi felice: altri, di sangue
,, Illustre nato, di dovizie è scarso;
,, Altri, oscuro ...

Digitized by Google

ESCHILO.

Vi ruppe l' ampollina.

BACCO.

Euripide.

EURIPIDE.

Ched è?

BACCO.

Parmi, dovresti
Raccor le vele tu, se no affogato
Sarai nell' ampollina.

EURIPIDE.

Non la curo,
Per Cerere; e di man tosto trarrogliela.

BACCO.

Su, recita altri prologhi, scansando,
Se il potrai, l' ampollina.

EURIPIDE.

„ Abbandonata
„ La Sidonia città, Cadmo ab antiquo
„ Prole d' Agénor ....

ESCHILO.

Ruppe l' ampollina.

BACCO.

Comprala, o galantuom, quest' ampollina.
Perchè la non ci rompa tutti i prologhi.

EURIPIDE.

Io? da costui compralla?

BACCO.

Se in me credi.

EURIPIDE.

No, certo; anzi molti altri potrò dirne,

Cui l'ampollina ei non potrà ficcarvi.
,, Coi veloci destrier Pelope giunto
,, In Pisa ...

ESCHILO.

L'ampollina ei vi rompea.

BACCO.

Vedil tu? non v'ha buco, ov'ei non c'entri
Con l'ampollina sua. Dunque, o buon Eschilo,
A ogni patto a lui vendila: comprarne
Puoi bell'e buona un'altra per un obolo.

EURIPIDE.

Lascialo far, per Giove: io n'ho tanti altri.
,, Eneo dai campi ...

ESCHILO.

Ruppe l'ampollina.

EURIPIDE.

Lasciami almen dir prima intero il verso.
,, Eneo dai campi un dì messe ubertosa
,, Raccolta avendo, le primizie ai Numi
,, Sagrificando ...

ESCHILO.

Ei ruppe l'ampollina.

BACCO.

In mezzo al sagrificio? e chi ebbe l'olio?

EURIPIDE.

Lascialo dir, deh, tu. Quì me l'appiccichi.
,, Giove, di cui fama verace suona...

BACCO.

T'entrerà in tasca anche costì; già l'odo
Appiccicarti, ,, L'ampollina ei ruppe: ,,
Che ai tuoi prologhi tutti s'immedesmano

Queste sillabe sei, come s'innesta
L'orzuolo agli occhi. Or su, per carità,
Su i Cori suoi tartassalo anco un poco.

EURIPIDE.

Facil emmi il mostrar, ch'ei mal compone
I suoi lirici Cori: un rifrittume
Dei pensier stessi eterno.

CORO.

Udiamo, udiamo,
Che n'uscirà di questa gara. Io sto
Sollecito pensando, qual censura
Si farà d'un poeta, che tanti ottimi
Carmi ci diè, più che poeta niuno
Di quanti ora ne abbiamo. Inarcherò
Le ciglia udendo or quì biasmar da Euripide
Quest'Eschilo, che de' dirsi il Sovrano
Del Coturno: per lui sto in qualche angoscia.

EURIPIDE. (1)

Ottimi carmi, in vero! or per se stessi,
Quai sieno, mostrerannosi. D'un colpo
Io tutti quanti mozzerò i suoi Cori.

BACCO.

E con queste pietruzze io segnerolli.

---

(1) Quì quasi tutte le Edizioni distinguono una nuova Scena: ma, non si cangiando altro che i metri e rimanendo gli stessi Personaggi, convien pur dire, ch'ella è una continuazione della stessa Scena, di cui invano si desidera il fine.

Digitized by Google

EURIPIDE. (1)

„ Achille, o tu da Ftia, poichè udisti
„ Tale omicida strage, or che non vieni
„ Alleviá-penà-soccorritore?
„ L'antenato Mercurio onoriam noi
„ Paludicoli: or deh, perchè non vieni
„ Alleviá-pená-soccorritore?

BACCO.

Eschilo, or hai già quì di *Pene* un pajo.

EURIPIDE.

„ O de' Greci inclitissimo, o tu figlio
„ D' Atreo, che impero sovra genti hai tante,
„ Deh mi ascolta; e mi di', perch'or non vieni
„ Alleviá-pená-soccorritore.

BACCO.

Terzá pená quì ha 'l gran Poetà.

EURIPIDE.

„ Zitti, zitti: già stan per spalancarci
„ I Melissanti il tempio di Diana;
„ Nè alleviá-pená-soccorritore
„ Tu vieni a me? Dei venerandi Eroi
„ Sta in mia man l'invocare il fausto nerbo;
„ Nè alleviá-pená-soccorritore
„ Tu vieni a me?

BACCO.

Possente Giove, o quante
Pené-pená! Vo' ir tuffarmi al bagno,
Che la pená un bubbon figliato m'hà.

EURIPIDE.

Pazienza, di grazia, almen fintanto

(1) Si ode un preludietto di flauti.

Ch' udito abbi quest' altro pezzo, ad uso
D' armonia per la lira verseggiato.

BACCO.

Su, spicciati, e omai smetti la pena.

EURIPIDE.

„ Quando al bitrono impero degli Achivi
„ Spediva il fior de' Greci giovinetti
„ Il *gran* Flattótrattóflattótraátte,
„ La mestiziante Sfinge monna cagna
„ Flattóttratóflattótraát mandovvi:
„ Il bellicoso asti-manesco augello
„ Del *gran* Flattótrattóflattótraátte
„ Fu dato a lacerarsi agli ali-cani
„ Audacemente l' etra cavalcanti
„ *Contro* Flattótrattóflattótraátte:
„ Perch' ei teneva anzi che no da Ajace
„ Il *gran* Flattótrattóflattótraátte.

BACCO.

Cos' è il Flattótraátte? in Maratona
Cresce fors' egli, o là, donde hai raccolti
Dal funaiuolo i carmi?

ESCHILO.

E sì pur io
Di eleganza eleganza ho procreato,
Per non parer sfiorar le sacre pratora
Delle Muse con Frinico. Ma questi
Il suo cantare accatta dalle molte
Sgualdrinelle, e dai *gelidi* comenti
Di Mélito, e dai flauti lamentevoli
Di Caria, e dal cantilenar Corale.
Ciò mostrerò ben tosto. Alcun ci arrechi

Digitized by Google

Un pò di lira. Ma a costui la lira?
No, no. Dov'è una qualche donnicciattola
Con nacchere di cocci scoppiettante?
Vieni, o Musa Euripídica; a tai carmi
Cónsono sol tuo strimpellio si addice.

BACCO.

Non lavora di bocca alla Lesbiana
Questa Musa talvolta? no, eh, mai?

ESCHILO.

„ Alcióni, o voi, che appresso i fitti flutti
„ Del mar canterellate,
„ Alirroráti in ruggiadose gocciole:
„ E voi, che sotto i tetti incantucciate
„ Vo vó vo vó volgete infra le piotole
„ Le tese vostre almitessute fila;
„ Dove il Delfin filóflauto saltella
„ In su le prore cerulo-rostrate;
„ E i vaticinj, e stadj, e la baldória
„ Della fiorita vite, il cui bel tralcio
„ Cure-pacante. „ ... O figlio, avviticchiamiti
Con ambe braccia al collo. - Il vedestù,
Questo ritmo?

BACCO.

L'ho visto.

ESCHILO.

Ma per bene,
Visto l'hai?

BACCO.

Visto l'ho.

ESCHILO.

Ma tu, testore

Di cotai carmi, o tu, come ti attenti
Biasmare i miei? tu che le dodici arti
D' una Ciréne modulando imiti?
E tai ben sono i versi tuoi. Per giunta,
A un qualche tuo monólogo vo' dare
Anco una scorsa: - „ O tenebría di notte,
„ Qual mai da tue caligini m' invii
„ Fantasma infausto, di Plutone un paggio
„ D' anima esanimata inanimato,
„ Dell' atra Notte figlio, spaventevole
„ Nel fero aspetto, fosco pallio avente,
„ Torviguardo, stragispiro, ed ugnilungo?
† „ Ma su, voi, da lucernina
„ Accendetemi, ancelle; e nelle brocche
„ Rugiada su arrecatemi dai fiumi;
„ E l' acqua intiepiditemi, perch' io
„ La vision divina puri - faccia.
„ Viva il marino Nume: è questo appunto.
„ O compagnoni, evviva; un po' godetevi
„ Questi prodigj. Dileguata s'è,
„ Dopo il Gallo furatomi, la Glica.
„ Ninfe Alpigiane! O tu Manía, su azzeccala.
„ Ma, lassa me! ch' io allor fors' era intenta
„ All' opre mie, vo vó vo vó volgendo
„ Pieno di lino infra mie dita il fuso,
„ Per far, portare, e vender po' il gomitolo
„ In mercato a buon' otta. Ma il Fantasima
„ Col suo lieve aleggiar punta di piume
„ Altovolava in aria, altovolavane,
„ E a me dolor dolor quaggiù lasciavane.
„ Lagrime e lagrime giù giù dagli occhi

„ Mandav' io misera, sempre mandava.
„ Ma, o voi Cretésì, figli d' Ida, agli archi
„ Dato di piglio, a me recate aita;
„ E, lievingámbe mossi, attorníatemi
„ La casa. A un tempo stesso la formosa
„ Reticína Diana, e i suoi can seco
„ Per ogni dove la magione investano:
„ Ma tu, di Giove nata, Ecate, scosse
„ Tue doppie faci con le man rattissime
„ Prelúcimi di Glica entro le porte,
„ Perch' io quivi *intromessa* il furto sveli. „

BACCO.

Cessate omai dal recitar più carmi.

ESCHILO.

I' ne so' stufo anch' io. Tempo è di trarre
† Ver le stadére *codestui*: sol essa
Del poetar d'ognun di noi far saggio
Sicuro può, pesando ogni parola.

BACCO.

Venite or quì, poich' è pur forza il farlo,
Affinch' io dei poeti l'arte pesi,
A uso cacio, in lance.

CORO.

Accorti i dotti.
Ecco, in ver pien d' assurdi un nuovo mostro:
Qual, chi altri mai sarebbelsi inventato?
Io, per Giove, s' uom detto a me l' avesse
Di quei del volgo, io dandogli di pazzo
Non l' avrei, no, creduto.

Digitized by Google

SCENA STESSA, PERPETUA.

BACCO.

Or via, su súe,
Alle stadére entrambi.

ESCHILO.

Eccomivi.

BACCO.

E, presele, ciascun suo verso reciti;
Nè lascile, s' io innanzi non esclamo,
Coccù.

ESCHILO.

Prese teniamle.

BACCO.

Recitatemi
Ciascun suo verso sopra le stadére.

EURIPIDE.

„ Deh non mai l' ali avesse Argo spiegate!„

ESCHILO.

„ Sperchio, e voi, paschi del cornuto armento..„

BACCO.

Coccù. Lasciatele ir - molto trabocca
Questo *Eschileo versone.*

EURIPIDE.

E perchè cióe?

BACCO.

Perchè, qual suole il venditor di lana,
Che inaffiala, inaffiato ha con lo Sperchio
Eschilo il suo; qual piuma all' aure vana,
All' opposto ei svolazza il tuo versicolo.

Digitized by Google

EURIPIDE.

Ebben, dicane un altro, e contrappongasi.

BACCO.

Ripigliatele, or via; da capo dunque.

EURIPIDE.

Io le impugno.

BACCO.

Si reciti. Sta a téne.

EURIPIDE.

„ Tempio è solo a Suadéla il Dir Sublime.„

ESCHILO.

„ Sola infra' Numi ai doni sorda è Morte.„

BACCO.

Lasciatele, lasciatele. Di nuovo
Questo Eschileo trabocca: egli v'ha infuso
Dei mali tutti il più grave, La Morte.

EURIPIDE.

Ed io Suadéla; e 'gli è un versone il mio.

BACCO.

Ma non ha mente, ed è Suadéla un fumo.
Metti mano a un qualch' altro, e dei più obési,
Un qualche robustone gigantesco,
Che il piattello alla prima cacci in giù.

EURIPIDE.

N' ho io qualcun di questi? dov' è egli?

BACCO.

„ Tratto Achille ha coi dadi il quattro e il due.„
Dite, via su; l' ultimo peso è questo.

EURIPIDE.

„ Graviférrea con man clava pres' egli.„

ESCHILO.

„ Carri su carri, e sovra morti morti.„

Digitized by Google

BACCO.

Ei ti giuntava or anco in questo.

EURIPIDE.

E come?

BACCO.

Ei v' ha infusi due carri e due cadaveri,
Peso da non potersi tirar su,
Nè da facchini cento pur di Egitto.

ESCHILO.

Meco omai non gareggi a verso a verso;
Ma e se stesso, e' suoi figli, e la su' moglie
Su le stadére, e in un Cefisofonte
Ei ponga, e a lor bell' agio vi si seggano,
Aggiuntivi anco i libri *suoi pur tutti;*
Ed io, soli dicendo due mie' versi,
Il contrappeserò più che del doppio.

SCENA II.

PLUTONE, BACCO, EURIPIDE, ESCHILO.

BACCO.

Amici, infra costoro io no, davvero,
Non giudico; che niun vorrei dei due
Farmi nemico; l'un tenendo io dotto,
Divertendomi l'altro.

PLUTONE.

Or dunque nulla
Farai di quanto al quì venir t' indusse.

BACCO.

Ma, s' io mai pronunziassi?...

PLUTONE.

Allor con l' uno

Dei duo n'andresti, qual dappiù tu estimi;
E non a vuoto il tuo quì scender fora.

BACCO.

Che tu sia benedetto! Orsù, voi dunque
Date a me retta. Io son quaggiù venuto
In traccia di un Poeta.

ESCHILO.

Per che farne?

BACCO.

Affin che i Cori la salvata Atene
Instituisca. Io dunque or quel di voi,
Che alla città suggerirà il partito
Utile più, quello mi penso io trarne
Meco lassù. Da bella prima io chieggo
All'uno e altro, che ciascun mi dica
Quel, che gli paja di quest'Alcibiade,
Ch'ei tiene inferma Atene.

ESCHILO.

E di costui
Che ne pensa ella stessa?

BACCO.

Che ne pensa?
Lo desia, lo abborrisce, e sì sel tiene.
Ma, via su, quai ch'e' sieno i parer vostri,
Sciorinateli voi.

EURIPIDE.

Per me, i' abborro
Un cittadin, che nel giovarle tardo,
E alla patria nel nuocere prontissimo,
Se stesso sa disimpegnar pur sempre,
La sua città non mai.

Digitized by Google

BACCO.

Per Dio Netunno,
Quanto ben parli! E tu qual è il tuo senno?

ESCHILO.

Non de' in città nutrirsi il Leoncino;
Ma, se alcun pur fra' muri se ne alleva,
Piaggiarlo è forza.

BACCO.

Oh, Salvatore Giove,
Il giudicar, quanto emmi scabro! Ei parla
Da saggio l'un, da liber' uom quest' altro.
Ma un altro suo parer ciascun pronunzi
Or sul mezzo, onde Atene ei salverebbe.

EURIPIDE.

Di Cleocrito al dorso a foggia d'ali
Incollando Cinesia, e all' aure entrambi
Dando in preda su i piani ampj del mare.

BACCO.

Saria cosa da ridere il vedelli.
Ma qual è il senso di codesto motto?

EURIPIDE.

Che, se a naval battaglia si venisse,
Cotai due con l'ampolle dell' aceto
Negli occhi schizzerebberlo ai nemici.
Ma dei mezzi dirovvenne anco un altro.

BACCO.

Di' su.

EURIPIDE.

Fia salva Atene, appien fidando
In quelli, onde or diffida, e, viceversa,
Gli affidati scartando.

Digitized by Google

BACCO.

Or come mai?
Non la intendo. Diraimelo alla grossa,
Più spiattellato.

EURIPIDE.

Salvereremci forse,
Diffidando di quelli, in cui credévamo,
E di quelli valendoci, che inabili
Giudicammo finora. Che, se i primi
Ci han rotto il collo, come mai da questi,
Che son l'opposto, non trarrem salvezza?

BACCO.

Bene, oh quanto! oh *novello* Palaméde!
O acutissimo ingegno: il trovamento
È egli tuo, o di Cefisofónte?

EURIPIDE.

Questo è mio, di me sol; quel dell' aceto,
E di Cefisofónte.

BACCO.

E tu, che dici?

ESCHILO.

Informami da prima, di quali uomini
Si vale Atene: son' ei probi?

BACCO.

Oh bella!
Come probi, se tali essa li abborre?

ESCHILO.

Dunque piaccionle i pessimi?

EURIPIDE.

Neppure:
Ma son preval, per forza.

Digitized by Google

ESCHILO.

Or chi potrebbe
Cotal città salvar, cui mal si adatta
La copertina al par che il copertone?

BACCO.

Vedi un po', se tornarla a galla puossi.

ESCHILO.

Lassù, il direi; ma quaggiù, no.

BACCO.

Dovresti
Mandarle anzi di quì dei tuoi salubri
Avvisi fin lassù.

ESCHILO.

Trattino ei dunque
Gli Ateniesi la nemica terra,
Quasi la propria loro; e, qual nemica,
Tengan la loro: a lucro abbiansi il mare;
E l' inopia a guadagno.

BACCO.

A maraviglia:
Ma il giudice tai cose ei sol s' ingoja.

PLUTONE.

Dunque or decidi tu.

BACCO.

Sentenza darne
Si aspetta a voi: ma, come il cuor mi detta,
Io bensì l' uno or mi scerrò.

EURIPIDE.

Rammenta
Dunque gli Dei, per cui me in patria trarre
Giurasti; e i tuoi *non dubbj* amici eleggi.

Digitized by Google

BACCO.

Giurò la lingua mia, ma in cor mi ho scelto
Eschilo pure.

EURIPIDE.

O pessim' uom, che festi?

BACCO.

Io? Da Eschilo tenni; e perchè no?

EURIPIDE.

Dopo un tal meco oprar tuo villanissimo
Mirarmi in faccia or l' osi tu?

BACCO.

Che oltraggio
Havvi in ciò, quando oltraggio non l'estimano
Gli Spettatori vostri?

EURIPIDE.

E tu, furfante,
Me lascierai dunque tra' morti?

BACCO.

E il vivere,
Chi 'l sa, se forse egli non è un morire?
E il fiatare un pappare? e il dormicchiare
Un vello di montone?

PLUTONE.

Entrar ti piaccia,
Bacco; e voi, seco.

BACCO.

E che farem là entro?

PLUTONE.

Albergarvici voglio, anzi che in terra
Voi risaliate.

BACCO.

Affè, l' hai ben pensata;
Nè a me riesce ciò spiacevol mai,

Digitized by Google

SCENA III.

CORO SOLO.

Beato l'uom, cui sapienza è data,
Ben arruotata! Esempj, havvene a mille.
Costui (perchè un qualcuno io pur ne adduca)
Fattosi aver per sapiente, or ecco,
Torna ei fra' vivi, ai cittadini suoi,
E ai parenti, e agli amici utile molto,
Ed a se stesso, pel saperla lunga.
Meglio è dunque lasciar Socrate starsene
A chiacchiera soletto, e darsi all' arte
Tragica *vera*, armoniosa e forte:
Poich' ha del pazzo il perder tempo in vano
Sermoneggianti sofisticherie.

SCENA IV.

PLUTONE, ESCHILO, CORO.

PLUTONE.

Or dunque in terra lieto, Eschilo, riedi;
E di avvisi giovevoli munita
La città salverai, purchè tu frusti
Gli stolti; e son ben molti. Anco in mio nome
Questo reca a Cleofonte; e ai Tesorieri
Nicómaco e Murméco darai questo;
E ad Archénomo infin quest' altro dono
Reca: e di' lor, che presto e senza indugio
Scendano a me. Che se faran bramarsi
Un tantin troppo, io giuro per Apolline,
Che ben ben punzecchiatili trarrolli,

Col figlio di Leucólofo, Adimante,
Tutt'a quattro legati insin quaggiù.

ESCHILO.

E sì il farò. Ma il seggio mio tu intanto,
Perch'ei mel serbi, a Sofocle il darai;
Ei, che nell'arte io reputo il secondo,
S'io un dì tornassi, a me il mantenga illeso.
Pon mente adunque tu, che quello astuto
Buffon falsario neppur per inganno
Mai non si assida, no, nel già mio loco.

PLUTONE.

Voi dunque or, con le vostre faci sacre
Precedendo il *gran* Bacco, accompagnatelo,
E i carmi eccheggin dei begl' Inni suoi.

SCENA ULTIMA.

ESCHILO, CORO.

CORO.

Al Poeta, che in luce omai sen riede,
Beata gita, o Sotterranei Numi,
Voi concedete pria, quindi ad Atene
Di provvidenze buone ampio buon frutto.
A cotal patto sol dai vasti mali,
E scevri appien dai scabri urti di guerra
Esser potrem pur noi. Pugni a sua voglia
Un Cleofonte, e di costor ciascuno,
A cui giova il pugnare; pur che l'armi
Trattino ei là nel suol loro natio.

Digitized by Google

COMMEDIE

DI

PUBLIO TERENZIO

TRADOTTE

DA

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ANDRIA

COMMEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Andria *significa* nativa *di* Andro. *Ecco ciò, che può a taluno giovar di sapere nel mettersi a leggere questo libro. Del resto non v'è bisogno alcuno di apporre* argomenti *a queste Commedie. Ognuno intende agevolmente i loro raggiri, e il loro scioglimento, senza aver mestieri di veruna preliminare cognizione; e potrà pure ognuno osservar facilmente, come i Romani fossero men difficili di noi nell'ammettere sulla scena certi personaggi e certe turpitudini, che oggidì non si soffrirebbero. La età nostra conserva un po' più l'apparenza del buon costume.*

Digitized by Google

PERSONAGGI.

SIMONE, PADRE DI PANFILO.
PANFILO, FIGLIO DI SIMONE, E AMANTE DI (GLICERIA.
SOSIA, LIBERTO DI SIMONE.
DAVO, SERVO DI PANFILO.
CREMÈTE, PADRE DI GLICERIA, E DI FILUMENA.
GLICERIA, FIGLIA DI CRÈMETE.
CARINO, AMANTE DI FILUMENA.
BIRRIA, SERVO DI CARINO.
CRITONE, DALL' ISOLA D'ANDRO.
DROMO, SERVO DI SIMONE.
MISIDE, SERVA DI GLICERIA.
LESBIA, LEVATRICE.

ARCHILIDE, ancella di Gliceria.
SERVI, che accompagnano Simone mentre ritorna dalla piazza.
} *Che non parlano.*

Scena in Atene.

L' edizione, di cui si è servito il Traduttore, è di Baskerville, Birmingham, 1772. in 4.

Digitized by Google

L'ANDRIA

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SIMONE, SOSIA.

SIMONE.

Voi queste cose riponete: andate.
E tu, Sosia, trattienti; una parola
Vo' dirti.

SOSIA.

È detta: ch' io ben cura prenda
Di queste cose.

SIMONE.

Altro vo' dirti.

SOSIA.

E ad altro
Giovarti mai può l' arte mia?

SIMONE.

La cosa,
Ch' io medito, bisogno non ha d' arte,
Ma dei due pregj, che in te scorsi ognora,

Digitized by Google

Fede, e silenzio.

SOSIA.

Son pronto a' tuoi cenni.

SIMONE.

Quanto appo me, che ti comprai piccino,
Discreto e mite il tuo servaggio sempre
Fosse, tu il sai: quindi il servir tuo franco
Fe', ch' io liberto ti chiamai.

SOSIA.

Ben tutto
Rimembro.

SIMONE.

E il fatto rifarci.

SOSIA.

Simone,
D' aver io dato a te nel genio, godo
Più che di cosa al mondo, ov' io pur abbia
Fatto mai bene, o faccia. Ma l' udirti
Rammemorarmi il dono tuo mi grava
Quasi come rimprovero. Ben tutto
Rimembro. Dimmi il tuo voler; fia fatto.

SIMONE.

Bene, il dirò. Pria d' ogni cosa sappi,
Che queste nozze, a cui credi, son finte.

SOSIA.

A che fingerle adunque?

SIMONE.

Intera udrai
Dal bel principio ogni cosa, ed insieme
E gli andamenti di mio figlio, e il mio
Disegno ti fian noti, e le tue parti,

Digitized by Google

Che in questo affar ti affido. Uscito appena
† Di pubertà, più libero vivendo,
Ben si mostrava il figlio mio: che prima
L'età, il timore, il pedagogo .... e come
Conoscerne appien l'indole?

SOSIA.

Ben parli.

SIMONE.

Quel che vediam dei giovanetti tutti,
Darsi ai cavalli, od alle cacce, o ai varj
Filosofanti; a queste cose egli era,
Propenso, sì, dedito, a niuna: ond'io
Me ne teneva.

SOSIA.

Ed a ragion: ch'io stimo
Ciò sopra tutto, il nulla voler troppo.

SIMONE.

Era l'animo suo facile, mite,
Paziente con tutti: con cui fosse,
A quelli dedicavasi; ed i loro
Diletti erano i suoi, contrario a nullo,
Se stesso a niuno anteponendo. È questa
Facilissima via per trovar lode
Senza invidia, e a te simili gli amici.

SOSIA.

Ben a vivere ei prende; che al dì d'oggi

(†) Queste croci, che si troveranno più volte, indicano i versi, che non erano di piena soddisfazione del Traduttore. Ciò si ripete quì per comodo de' Lettori.

Digitized by Google

La compiacenza amici crea, nimici
La verità.

SIMONE.

Frattanto, or fa tre anni,
D'Andro veniva ad abitar quà presso
Una certa bellissima e fiorita
Donna, cui costringea d'espatríarsi
Sottile entrata, e tiepidi parenti.

SOSIA.

Ahimè, ch'io temo, che quest' Andria rechi
Alcun maluccio.

SIMONE.

Ella, da pria, pudica
Viveasi, e parca; e duramente il vitto
Col fuso e l'ago accattando s'andava.
Ma, poich'or l'uno or l'altro amante venne
Promettend'oro (ahi debolezza umana!
Com' poco regge al piacer la fatica!)
Ella accettava: e quindi cominciava
A far di se poscia guadagno. I suoi
Bertoni allora, come s'usa, ad essa
Menano un dì il mio figlio. Tosto meco
Dissi: Al certo, ch'è preso; ei l'ha. Frattanto
Io la mattina i lor ragazzi osservo
Venire, andare: Olà, quel giovanotto
(Interrogo) deh dimmi: jer chi l'ebbe
La Criside? così l'Andria si noma.

SOSIA.

Intendo.

SIMONE.

Ei rispondeanmi; ora Fedro,

Digitized by Google

Or Clinia, or Niceráto: che il terzetto
Eran questi, ed i buoni. Io soggiungeva:
E Panfilo, che fa?-Panfilo? paga
Il suo scotto, e si cena. Io tripudiava.
E così spesso iva chiedendo; e sempre
Mi chiariva, che Panfilo era nullo
In quella festa. Era un cimento, in vero
Da forte, e un bel di continenza esemplo,
Con tali scapestrati starsi saldo:
Certo era prova, che un tenor di vita
Scelto ei s' aveva. Ad una voce intanto
Tutti con me, di ciò ben pago, festa
Facean, ch' avessi un sì bennato figlio.
Che più? Cremète, da tal fama indotto,
Spontaneo a me la figlia unica sua
Con ricca dote profferiva in sposa
Del figliuol mio: mi aggrada; do parola,
E questo è il dì fisso alle nozze.

SOSIA.

Or dunque
Chi toglie omai che non sien vere?

SIMONE.

Udrai.
In quel frattempo quasi ecco venirne
Questa Criside a morte.

SOSIA.

Oh grata nuova
Mi desti: assai di quest'Andria temei.

SIMONE.

Panfilo allor con que' suoi sozj in casa
La Criside spesseggia, e con lor parte

Digitized by Google

Le funeree faccende: ed anche in pianto
Mesto talor si vede. Ciò mi piacque.
Tra me dicea: Costui per una lieve
Dimestichezza avutavi tal morte
In guisa or tanto parentevol sente;
Che faria, se l' avesse ei pure amata?
Per me suo padre che non farebb' egli?
Così queste sue *nenie* in me pensava
Esser pura bontadé, indole umana.
Vuoi più? me stesso alla pompa ei strascina.
Ch' io nulla affatto sospettava.

SOSIA.

Ohi, vedo
Venir qualcosa.

SIMONE.

Or ora. Si sotterra
L' Andria; ci andiamo. Frattanto, fra molte
Donne ch' ivi assistevano, ne osservo
Una per caso, giovanetta, e ....

SOSIA.

Bella,
Certo vuoi dire.

SIMONE.

Oh, Sosia; e un contegnino,
Che nulla più, sì aggraziato, e modesto...
Ma dolorosa più di tutte l' altre
Pareami; ed era più di tutte l' altre
D' onesto aspetto e nobile; quind' io,
Alle fanti accostatomi, domando
Chi ella sia. Di Criside la suora,
Diconmi: ah tosto io son colpito: è questa,

Digitized by Google

Esclamo, è questa la fonte del pianto,
Della pietà di Panfilo.

SOSIA.

La fine
Temo.

SIMONE.

S'inoltra il *convoglio* frattanto;
Noi lo seguiamo, e alla pira veniamo:
S'arde il corpo; e si piange. Ecco accostarsi
Soverchiamente, e con qualche periglio,
Questa sorella all'infiammato rogo.
Fuor di se tratto Panfilo a tal vista
Mostra il suo amor ben sino allor nascosto:
Accorre; a mezzo il corpo la ricinge;
Grida: Che fai, Gliceria mia? te stessa
† Perder, perchè? Con molle accontanza,
Che di leggieri il loro amor disvela,
Ella allor lagrimando a lui nel grembo
Cader si lascia.

SOSIA.

Oh che mai sento?

SIMONE.

Io riedo
Di ciò scontento, e adiratello: eppure
Non v'era poi lì da garrirlo: avrebbe
Tosto dett'egli: Padre mio, e che feci?
In che peccai? lei, ch'alle fiamme darsi
Volea, rattenni, e la salvai. - Che dirgli?

SOSIA.

Ell'è così: che se garrito avessi,
Perch'ei salva l'avea, ch'avresti fatto,

Digitized by Google

Se le arrecava danno?

SIMONE.

Il giorno appresso,
Ecco Creméte a me viene, e schiamazza:
„ Al tradimento. Panfilo, dic' egli,
„ Il so di certo, in moglie ha la straniera.„
Io sul serìo a negarlo; ad affermarlo
Persister egli: al fin mi lascia in atto
D' uom, che la figlia omai più dar non vuole.

SOSIA.

Nè allor pure al tuo figlio?...

SIMONE.

Nè allor pure
Tempo a me parve di sgridarlo ancora.

SOSIA.

Deh, come no?

SIMONE.

Detto ei m' avrebbe: Padre,
Tu stesso il fine hai già prescritto a queste
Mie gioventù: già si avvicina il punto,
Ch' io a posta d' altri dovrò viver; lascia,
Ch' io un altro po' viva a mia posta.

SOSIA.

Adunque
Luogo non resta a biasimarlo.

SIMONE.

Ov' egli,
Per via d' un tale amor, moglie non voglia,
† Fia questo il danno, ch' ei schermirà primo.
Quind' io mi adoprò in queste finte nozze
Per trarne di biasmarlo cagion vera,

Digitized by Google

S' ei le rifiuta. A un tempo quel furfante
Di Davo, che con mani e piedi e testa
Seconda il figlio, più per mio dispetto
Che per esser buon servo; così, a un tempo,
Non sospettando ei nulla, ogni suo senno
Squadernerà.

SOSIA.

Ma che perciò?...

SIMONE.

Tu il chiedi?
Alle tristizie darà mano il tristo:
E s'io mai ve l' acchiappo .... Ma che vale
Parlar?... Dove all' opposto ai voler miei
Presto Panfilo sia, non mi resta altro,
Che ad acquetar Cremète; e ciò far spero.
Or la tua parte ell' è di finger bene
Queste nozze, di bene atterrir Davo,
Di ben notare ogni andamento, ed ogni
Susurreggiar di Panfilo con esso.

SOSIA.

Basta: fia fatto: entriamo intanto.

SIMONE.

Innanzi
Vanne; ti seguirò. - Qual dubbio? il figlio
Non vuol moglie per certo. Davo stesso
Dianzi mostrò, ch' ei ne temea, nell' atto
D' udir, che si apprestavan queste nozze.
Ma egli esce appunto, e me non vede; udiamlo.

Digitized by Google

SCENA II.

DAVO, SIMONE. (1)

DAVO.

Pareami ben gran fatto, s' ella andava
Così: sempre ho temuto, a male uscisse
Questa gran bonità. Da che il padrone
Sa, che si niega a Panfilo la sposa,
A niun di noi nè un motto, nè un sol cenno
Di scontentezza ...

SIMONE.

Ma il farà tra poco:
E con tuo danno, pensomi.

DAVO.

Senz' altro,
Che in falsa gioja addormentarci ei volle,
E insperanzirci, e affidarci; e frattanto
Cogliere ei noi quì colle mani in mano,
Sì che al riparo delle nozze il tempo
Ci manchi: Oh, volpe vecchia.

SIMONE.

Oh oh, che dice
Questa forca?

DAVO.

Oimè, il padrone?... †
Ed io visto non l' ebbi?...

SIMONE.

Davo.

---

(1) In disparte.

DAVO.

Davo?

Chi 'l chiama?

SIMONE.

Olà; son io.

DAVO.

Che diavol vuole?

SIMONE.

Che dici?

DAVO.

Cos' è stato?

SIMONE.

Tu il domandi?

† Ama il mio figlio, il dicon tutti,...

DAVO.

Appunto

Quest' è briga del pubblico.

SIMONE.

Ser Davo,

Parlo, o dico novelle?

DAVO.

Anzi.

SIMONE.

Buon padre

Sono, e non cerco di tai cose. Il fatto
Fin quì nulla mi spetta. A tempo suo
Lo lasciai soddisfarsi. Or questo è il giorno,
Ch' altri costumi ed altra vita adduce.
Quindi a te chieggo, e, s'anco il vuoi, ti prego
Di ravviarlo, o Davo.

Digitized by Google

DAVO.

E come io?...

SIMONE.

Tutti
Gl'innamorati sfuggon di tor moglie.

DAVO.

Dicesi.

SIMONE.

Quindi, ove l'un d'essi ascolti,
Maestro in ciò peggior di lui, l'inferma
Sua mente spesso al più tristo partito
Vien rivolta.

DAVO.

Davver, ch'io non l'intendo.

SIMONE.

† No eh?

DAVO.

No, davvero: Io mi son Davo,
E non Edippo.

SIMONE.

Apertamente dunque
Vuoi, che il resto io ti dica?

DAVO.

In grazia.

SIMONE.

Or senti.
S'oggi vedrò, che a sturbar queste nozze
Tu nulla tenti dei raggiri tuoi,
O che d'astuzia aver la palma agogni;
Davo mio, flagellato a morte io giuro
Di mandarti alla macina: e ch'io possa

Digitized by Google

Per te girarla, se mai più ten cavo!
Questo, eh, l'intendi? o nè pur questo?

DAVO.

È chiaro
Quel, ch'or m'hai detto; e appien l'intesi.

SIMONE.

Ogni altro
Tuo inganno soffro, ma non questo.

DAVO.

Ah, placati.

SIMONE.

Canzoni tu? me già non gabbi. Bada,
Non cimentarti; tel dico; e non esci
A dir poi, ch'io non t'avvisassi. Bada.

SCENA III.

DAVO.

Davo, all'erta: non è da perder tempo.
Se alle nozze mia astuzia non fa fronte,
Per quanto accenna il vecchio, roviniamo
Od il padrone, od io. Non so che farmi:
Panfilo ajuto, od obbedisco al padre?
S'io l'abbandono, pe' suoi giorni io tremo;
S'io lo soccorro, il minacciar pavento
Di questo antico, a cui ficcar carote
Facil non è. Già dell'amor s'è avvisto;
E mi adastia, e mi veglia; e non vuol ciance.
S'ei mi scopre, so' fritto: anco il pretesto
Basta, s'ei vuole; e a macinar m'invia.
Ecci oltre questi un altro diavol: l'Andria,

Digitized by Google

O moglie, o amica sia, fatto è, ch'è pregna
Del padroncino: e, a udirli, arditamente
Fermo han fra lor, femmina o maschio n'esca,
Di allevarselo. Oh matti pur gli amanti!
† E adesso vengon fuor d'un certo inganno,
Per cui d'Andro supposta ell'era, mentre
Cittadina è d'Atene. Un non so quale
Vecchio mercante in Andro naufragava;
E quivi l'orba fanciullina accolta
Dal genitor di Criside... Novelle,
Ch'io non ci trovo fondamento: eppure
Se le assaporan essi. Ma vien Miside,
La fante sua. Vo' tosto al foro andarne
Per Panfilo, e di tutto prevenirlo,
Perchè sprovvisto non lo colga il padre.

SCENA IV.

MISIDE. (1)

Sì, già t'intesi, Archilide; tu vuoi
Ch'io Lesbia cerchi, e il farò pur: ma in vero,
Ch'ella è colei la gran bevona, e inetta
Presuntuosa levatrice. Un primo
Parto per me non le affiderei mai.
- La vecchiarella insiste; eh! son compagne
Di fiasco. Oh Dei! mandatecela buona
Per questo parto: e Lesbia altre ne sconci.
- Ma perchè mai vien come disperato
Panfilo? ahi, temo... Aspettisi; sapronne,
Se questo chiasso è quello, che il dispera.

(1) Parla dentro.

Digitized by Google

SCENA V.

PANFILO, MISIDE.

PANFILO.

Misero me! questo è il trattar d'un uomo?
Questo è il trattar d'un padre?

MISIDE.

Che mai fia?

PANFILO.

Uomini e Dei, testimonj vi chiamo,
Se non è questo un crudo oltraggio. Egli oggi
Fermo avea d'ammogliarmi; e, nè pur motto
Pria men faceva? oh, ciò far ponno i padri?

MISIDE.

Ahi trista me! quai detti ascolto?

PANFILO.

E l'altro
Padre, Creméte, che sua figlia in sposa
Darmi più non volea, mutasi adesso,
Che me immutabil vede. Sì ostinato
Nello spiccarmi ei da Gliceria?... Ah, morto
Son io, s'è ciò. Qual uom sotto le stelle
È più di me disgraziato, infelice,
Meschino! Oh Dei! fia ver, che a patto nullo
Sottrarmi al parentado di Creméte
Io non possa? Con quante manieracce
Non l'ho io dileggiato? eh, tutto indarno:
Mi si rifiuta; e poi, mi si richiama.
E ciò perchè, se il mio sospetto vero
Non fosse? Ah certo un qualche mostro è questa;
E indossarmela pensan, perchè niuno

Digitized by Google

Ne vuole.

MISIDE.

Oimè, mi trae fuor di me stessa
Questo suo dire.

PANFILO.

E il padre mio?... qual uomo!
Sì trascurato in sì importante affare?
Dianzi, appo il foro c' incontriamo; ei passa
Dicendomi: Preparati; che moglie
Oggi hai da aver; va a casa ... Ah, mi parv'egli
Dirmi in quel punto: Affrettati, va, impiccati.-
Instupidii. Che una parola sola
Non potessi soggiungerli? o uno straccio
D' un pretesto allegargli, o falso, o inetto?
Nulla: ammutii. Che, s' io 'l sapeva pria ....
Ed or che mi farò, s' alcun mi chiede?....
Tutto farei per non far questo. Or via,
A che mi appiglio intanto? Ah, lacerato
Ho il cor da tante e sì diverse cure!
Amor; pietà della mia donna; e il padre
Finor per me così molle, e benigno
Tanto alle voglie mie, che men vergogno
Di contrastargli, mentr' egli le incalza,
Queste mie nozze. Ahi lasso me! che debbo,
Che posso io farmi? ....

MISIDE.

Ah, de'suoi dubbj io tremo.
Or sì, ch' è d' uopo, o ch' egli a lei favelli,
O di essa io a lui. Mentre l'animo ondeggia
In questa parte o in quella, un nulla il trae.

Digitized by Google

PANFILO.

Chi parla quì? Miside, tu? ben vieni.

MISIDE.

Oh, Panfilo? salute...

PANFILO.

Che fa ella?

MISIDE.

E il chiedi? Ha di gran doglie: e trema inoltre
Di questo dì, già destinato a nozze.
La miserella palpita, e paventa
Che tu non l'abbandoni.

PANFILO.

Io mai lasciarla?
E il potrei, se il volessi? Io farmi giuoco
† D'una infelice, che se tutta abbandona
In me soltanto? di colei, ch'io tenni
In mio pensier quasi consorte amata?
Io mai soffrir, che un'indole sì buona,
Sì ben cresciuta, e sì puri costumi
Da povertà sian guasti? Ah, no, non fia.

MISIDE.

Nol temerei, se in te soltanto stesse;
Ma come opporti all'altrui forza?

PANFILO.

Or dunque
Sì dappoco mi tieni? o ingrato, e crudo,
E disumano sì, che in me non vaglia
Nè consuetudin, nè amor, nè vergogna,
Da mantenermi in fede saldo?

MISIDE.

Io tengo

Nulla per certo, se non ch'ella è tale
Da mertar, che tu mai non l'obbliassi.

PANFILO.

Non l'obbliassi? O Miside, o Miside,
Scolpite ancora nel cor le parole
Di Criside mi stanno. Ella morivasi;
Me chiama al letto; io mi v' appresso; e, voi
† Tratte in disparte, a solo a sol mi dice:
Panfilo mio, l'etade e la bellezza
Tu di Gliceria vedi; e assai t'è chiaro,
Quanto sien vane e l'una e l'altra a porre
Le sue ricchezze e i suoi costumi in salvo.
Per la bell'alma tua, per questa destra
Pregoti quindi, e per la fe tua ferma,
Per l'orfanezza sua te ne scongiuro;
Non la spiccar dal tuo fianco, deh, mai
Non la lasciare in abbandon: S'io t'ebbi
Per fratel sempre, e s'ella in conto sempre
Te solo tenne sovra ogni altro, e s'ella
In ogni cosa a te obbediva, io d'essa
Ti fo signore, ed amico, e tutore,
E padre: a te, quant'io le lascio, affido.
E in così dir mi dava la donzella;
E tosto poscia Criside spirava.
Io l'accettai; custodirolla.

MISIDE.

E tanto
Sperar mi giova.

PANFILO.

Ma perchè ten vai
Fuori ora tu?

Digitized by Google

MISIDE.

Vo per la levatrice.

PANFILO.

Oh, ti affretta su dunque. - Un motto ancora:
Bada, che nulla di mie nozze ell'oda;
Non s'aggiungesse anco a' suoi mali ....

MISIDE.

Intendo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CARINO, BIRRIA, poi PANFILO.

CARINO.

Birria, che parli? a Panfilo oggi sposa
Ella si dà?

BIRRIA.

Per certo.

CARINO.

E donde il sai?

BIRRIA.

Dianzi nel foro il disse Davo.

CARINO.

Ahi lasso!
Finor fra speme e fra temenza almeno
Occupato viss' io: ma, poi che tolta
Or m' è la speme, instupidisco.

BIRRIA.

In grazia,
Poichè non puoi, Carino, quel che vuoi,
Vogli sol ciò, che puossi.

CARINO.

Altro non voglio,
Che Filuména.

Digitized by Google

BIRRIA.

Oh, quanto me' ti fora
Veder di trarti quest' amor di capo,
Che invan con questi detti rattizzartelo!

CARINO.

È lieve cosa a chi sta bene il dare
Agli infermi rimedio: tu in mia vece
Altro diresti.

BIRRIA.

E fa a tuo senno.

CARINO.

Oh, veggio
Panfilo. Or tutto pria di perir si tenti.

BIRRIA.

Che fa quì mai?

CARINO.

Ne pregherò lui stesso;
A lui mie preci, a lui dell' amor mio
Narrerò. Spero impetrare almen tanto,
Ch' ei d' alcun dì le nozze differisca.
Qualcosa intanto fia.

BIRRIA.

Questo qualcosa,
Sarà un bel nulla.

CARINO.

O Birria, che ten pare?
M' accosto, o no?

BIRRIA.

Mai sì: che per lo meno
Così otterrai, che bello e presto ei t'abbia
A ornar di penne il tuo cimiero.

Digitized by Google

CARINO.

Eh vanne,
Forca, in malora co' tuoi rei sospetti.

PANFILO.

Oh, Carino? Buon dì.

CARINO.

Buon giorno, o Panfilo.
Io da te vengo; e speranza, e salvezza
Da te richieggo, e consiglio, e soccorso.

PANFILO.

Per ver nè ajuto, nè consigli io tengo.
Ma che fia pure?

CARINO.

Oggi ti ammogli?

PANFILO.

Il dicono.

CARINO.

Se tu ciò fai, questo è il mio giorno estremo.

PANFILO.

Olà!

CARINO.

Misero me! ... dir non mi attento ....
Deh, tu gliel dici, o Birria.

BIRRIA.

Il dirò bene.

PANFILO.

Ed è?

BIRRIA.

Ch' egli ama la tua sposa.

PANFILO.

Affè,

Digitized by Google

Ch' egli non è del parer mio. Carino,
Dimmi su dunque; a che ne sei con essa?

CARINO.

Ahi, Panfilo! assai lunge ....

PANFILO.

Tanto peggio.

CARINO.

A bella prima dunque ti scongiuro
Di non sposarla, per la nostra amistade,
Per l' amor....

PANFILO.

Sì davvero; farò in guisa...

CARINO.

Ma, se pur tanto far non puoi, se a cuore
Queste nozze ti stanno ...

PANFILO.

A cuore?...

CARINO.

Almeno
ndugiale alcun dì, tanto che altrove
er non vederle io me ne vada.

PANFILO.

Ascoltami
na volta pur tu. Carino, io tengo,
on esser d' uom gentile il cercar merto
i cosa, ov' ei nullo ve n' abbia. Or sappi
h' io sfuggir queste nozze assai più bramo,
he d' ottenerle tu.

CARINO.

Vita mi dai.

Digitized by Google

PANFILO.

Or dunque o tu, o questo Birria tuo,
Quanto sapete, fate, immaginate,
Fingete, oprate per averla; ed io
Tanto farò per non l'avere.

CARINO.

Oh, basta.

PANFILO.

Ma in punto Davo a me sen viene.

CARINO.

Or torna
Tu, Birria, a dirmi le tue ciance: fuori,
Fuor non ten vai?

BIRRIA.

Per dio con quattro gambe.

SCENA II.

DAVO, CARINO, PANFILO.

DAVO.

Oh buoni Dei! che buona nuova io reco!
Ma dove trovar Panfilo, per trarlo
D'angoscia, e di letizia riempirlo?

CARINO.

Ei gongola: e di che?

PANFILO.

Di nulla: uditi
Ancor mie' guai non ha.

DAVO.

Ma, s'egli udiva
Di queste nozze sue, temo d'averlo

Digitized by Google

† Per tutta la terra a cercar trafelando.

CARINO.

Odil tu?...

DAVO.

Ch' ei mi cerca da per tutto:
Ma dove il cerco io mai da prima?

CARINO.

E nulla
Vuoi dirgli tu?

PANFILO.

Davo, trattienti.

DAVO.

Davo?
Chi mai mi chiama? Oh, Panfilo? te appunto
Cerco... Oh ventura! anco Carino? entrambi
Vi voglio.

PANFILO.

Ahi; Davo mio! son rovinato.

DAVO.

Anzi... ascoltami...

PANFILO.

È fatta...

DAVO.

I tuoi timori
Ben so...

CARINO.

Me lasso! ed io pur pero...

DAVO.

E i tuoi
Anco ben so.

PANFILO.

Le nozze mie...

DAVO.

Pur queste
So...

PANFILO.

Ma quest' oggi...

DAVO.

Ma tu mi prosciughi,
Bench' io tutto capisca. Tu, rabbrividi
Del non poter sposarla; e tu, all' opposto,
Del doverla sposare.

CARINO.

Appunto.

PANFILO.

È questo.

DAVO.

E questo, appunto, nulla mi spaventa.

PANFILO.

Di tal timor, deh, tosto trammi.

DAVO.

Or, ecco,
Ten traggo. A te sua figlia omai Creméte
Più non dà.

PANFILO.

Donde il sai?

DAVO.

Sollo. Pur dianzi
Colsemi il padre tuo; dissemi, ch' oggi
Moglie ti dava; e dissemi altre molte
Cose, ch' or dirti non occorre. Io ratto,

Digitized by Google

Per avvisarti, al foro; e non trovandoti,
Salito in alto attorno guardo, e invano.
Trovo ivi Birria di Carino a caso;
Chieggo a lui; non t' ha visto: arrabbio. Intanto
Ruminando mi nasce, mentr' io torno,
Un sospetto: e mel dà la cosa stessa.
Dico in me: scarsa compra... il vecchio mesto...
Nozze improvvise.... eh, non può stare.

PANFILO.

E in somma?...

DAVO.

E in somma? Io tosto da Cremète volo:
Giungo alla porta, il tutto è muto; io godone...

PANFILO.

Oh, bene sta: prosiegui.

DAVO.

Là m' imposto:
Non vedo anima entrarvi, anima uscirne
Non vedo; e non matrona alcuna, e nulla
D' ornato nella casa, e nessun chiasso.
Accostomi; entro guardo....

PANFILO.

È ver; ciò pare
Un grande indizio...

DAVO.

Oh, gli apparati questi
Esser potrian di nozze?

PANFILO.

Io pur n' ho dubbio.

DAVO.

Dubbio? eh, che dubbio? è certa cosa. Aggiungi,

Ch' indi partendo il ragazzo incontrai,
Che alcuni erbaggi e pesciolin d' un soldo
Riportava per cena del buon vecchio.

CARINO.

Oggi per opra tua, Davo, i' son salvo.

DAVO.

Adagio un po'.

CARINO.

Che adagio? a lui Cremète
Non dà la figlia...

DAVO.

Oh, sei pur caro: e averla
Tu dei di forza, perchè a lui la niega?
Se non ci vai, se non preghi tu stesso
E il vecchio e i suoi, davver tu sogni.

CARINO.

Androvvi:
Ben mi consigli. Bench' io già più volte
Deluso fui di tal mia speme. Addio.

SCENA III.

PANFILO, DAVO.

PANFILO.

Ma che vuol dunque? e perchè finge il padre?

DAVO.

Dirottel' io. Dov' egli or si crucciasse
Contra Cremète, ingiusto, e non a torto,
Essere a lui parrebbe: ove poi chiaro
Fatt' abbia, che sei tu, che torla nieghi,
Allora sì, che ben potrà incolparti;

Digitized by Google

Allor faranne un bel fracasso.

PANFILO.

Or dunque
Che degg' io far? soffrir lo debbo?

DAVO.

È padre.
Panfilo, e' c' è del brutto. Ov' ei risappia,
Che a costei sola intendi, o in detti o in fatti
Alcun appiglio ei troverà, onde tosto
Cacciarla.

PANFILO.

Oh Dio! cacciarla?

DAVO.

E come!

PANFILO.

O Davo,
Che farò dunque?

DAVO.

Di', che vuoi pigliarla,
Com' ei t' impone.

PANFILO.

Oimè!

DAVO.

Che fu?

PANFILO.

Ciò dirgli,
Io?

DAVO.

Perchè no?

PANFILO.

Mai nol farei.

Digitized by Google

DAVO.

Nol dire.

PANFILO.

Ma perchè indurmi a ciò?

DAVO.

Nota or l'effetto.

PANFILO.

Chiaro è l'effetto: io questa perdo, e colto
Nell'altra sono.

DAVO.

Oibò. Per fermo io tengo,
Che così il padre parleratti: Figlio,
Oggi vo' che ti ammogli. E il vo'; rispondi.
Pregoti: allor può teco garrir egli?
Nulla; e così senza un periglio al mondo
Tu gli fai dubbio ogni suo certo avviso.
E sta securo, che Cremète darti
Non vuol sua figlia: nè il contegno tuo
Cangierai seco, affinch' ei sè non cangi.
Ma, in assentir tu al padre, lo disarmi.
Nè temer quanto al poi, ch' io farò vano
Lievemente ogni suo disegno. Eh moglie
Nessun può dare a chi ha i costumi nostri.
Forse ch'egli anco, per più non vederti
Guasto di questa, una qualch' altra giovane
Non ricca vorrà darti: ma, ove pronto
Ti mostri tu, raffredderassi, e un' altra
A suo bell' agio ei cercherà. Frattanto
Qualche ventura accaderacci.

PANFILO.

Oh il pensi?

Digitized by Google

DAVO.

È certo.

PANFILO.

Bada, a che mi traggi.

DAVO.

Eh taci.

PANFILO.

E s'egli mai sapesse, ch'io di questa
Ho un figlio? e pure le impegnai mia fede
Di allevarmelo.

DAVO.

Oimè, l'ardita impresa!

PANFILO.

Pregommen'ella: io gliel giurava; e mai
Non l'abbandonerò.

DAVO.

Rimedieravvisi.
Ma viene il padre. Oh ben tuo duol gli ascondi.

SCENA IV.

SIMONE, DAVO, PANFILO.

SIMONE.

Rivediamli or, che fanno, o a qual partito
Si appiglian essi.

DAVO.

Ei vien pensoso e solo:
Per fermo ei tien, che tu gli negherai
Di pigliar moglie; e un qualche bel trovato
Per ti seccare avrà allestito: bada,
A star ben su la tua.

Digitized by Google

PANFILO.

Pur ch' io mel possa!

DAVO.

Panfilo, credi a me: se a lui tu assenti,
Oggi nè una parola da ridirti
Troverà il padre mai.

SCENA V.

BIRRIA, SIMONE, DAVO, PANFILO.

BIRRIA.

Vuole il padrone,
Ch' io tutto lasci, e a Panfilo stia dreto
Per spiar oggi, s' ei fa o no le nozze.
Quì s' avviava, ond' io lo seguo. Oh, vello
Con Davo appunto. Osserverollo.

SIMONE.

Entrambi
Eccoli.

DAVO.

Attento: ei ci ha veduti.

SIMONE.

Panfilo.

DAVO.

Voltati, e fingi esser sorpreso.

PANFILO.

Oh, padre.

DAVO.

A pennello.

SIMONE.

Quest' oggi, come il dissi,

Digitized by Google

Vo', che moglie tu meni.

BIRRIA.

Or sua risposta
Temo per noi.

PANFILO.

Nè in ciò padre, nè in altro
Fia ch' a' tuoi cenni tardo me ritrovi.

BIRRIA.

Oimè!

DAVO.

Non trova più parola il vecchio.

BIRRIA.

Che rispos' egli? Io nulla udía.

SIMONE.

Ben fai,
Da quel che sei, con sì buona maniera
La mia chiesta accordandomi.

DAVO.

Mi apposi
Io dianzi, o no?

BIRRIA.

Per quanto io sento, è spiccio
Il padron mio.

SIMONE.

Rientra omai tu dunque
In casa; e presto, ove sia d' uopo, tienti.

PANFILO.

Rientro, e aspetto.

BIRRIA.

Ahi fede! e fia pur vero
Che in nulla a nullo a prestar s' abbia? Il solo

Digitized by Google

Proverbio è certo: Ognun per se. Sovvengomi
D'averla vista anch'io questa donzella
Di Cremète; è bellina; è naturale,
E compatisco Panfilo, se in letto
Abbracciar lei, piuttosto che Carino,
Vorrebbe. Or gliel vo' dire; e a mala nuova
Mala mancia ne avrò.

SCENA VI.

DAVO, SIMONE.

DAVO.

Costui si aspetta,
Ch'io sia rimasto quì con esso a fargli
Qualche raggiro.

SIMONE.

Or che dic'egli il Davo?

DAVO.

Io? non fo motto.

SIMONE.

Nulla, eh?

DAVO.

Nunulla.

SIMONE.

E alcuna cosa io pur sperava...

DAVO.

E i venti
Le speranze involavano. - Ben veggo;
Il mio tacer lo stuzzica.

SIMONE.

Or puoi dirmi

Digitized by Google

Una volta tu il vero?

DAVO.

Altro non posso.

SIMONE.

Non spiaccion elle queste nozze al figlio,
Che pur è avvezzo con quest' altra?

DAVO.

O nulla,
O poco: e, s' io 'l conosco, in du' o tre giorni
Fia svanito il dolore. Oh, non t' è noto?
Ei prese in questo il buon partito.

SIMONE.

Io il lodo.

DAVO.

Ei donneò, finchè il permiser gli anni;
† E virilmente con mistero e decenza
Anco il fea: di tor moglie or viene il tempo,
Ed ei rivolge or l' animo a tor moglie.

SIMONE.

Ma pur mi parve afflittarello alquanto.

DAVO.

Oh, non per questo: ciò, che un po' lo adira,
Fors' è....

SIMONE.

Che mai?

DAVO.

Cosa da putti.

SIMONE.

In somma,
Cos' è?

Digitized by Google

DAVO.

Davvero, un nulla.

SIMONE.

Or via, nol dici?

DAVO.

A lui par poca questa spesarella....

SIMONE.

La mia d'oggi?

DAVO.

La tua. Per dieci scarse
Dramme, dic' egli, comprasi tal cena
Da far nozze ad un figlio? de' miei pari
Quale ardirò invitarvi? E, sia quì detto
Fra noi, tu pure in ciò straparco....

SIMONE.

Taci.

DAVO.

L'ho pur turbato.

SIMONE.

A me il pensar si aspetta;
Che stia tutto a dovere. - Oh, ch'è mai questo?
Che si pretende l'astutaccio? Al certo,
Se quì v'ha inganno, il padre n'è costui.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MISIDE, SIMONE, DAVO, LESBIA, GLICERIA.

MISIDE.

Lesbia, affè, come il dici, ell'è; fedele
A donna un uom quasi mai non si trova.

SIMONE.

Oh oh, la fante ell'è dell'Andria. Davo,
Che mi di' tu?

DAVO.

Che così gli è.

MISIDE.

Ma questo
Panfilo pur....

SIMONE.

Che dice?

MISIDE.

Fe giurolle.

SIMONE.

Olà!

DAVO.

Dio almen volesse, o ch'egli sordo,
O ch'ella muta divenisse!

Digitized by Google

MISIDE.

E ha dato
Ordin, che il bimbo a costo suo si allevi.

SIMONE.

Oh Dei! che ascolto? s'ella dice il vero,
Addio speranze.

LESBIA.

Un giovine per bene,
D'indole buona è dunque?

MISIDE.

Ottimo. Or vieni,
Entriam; che indugio ella di te non soffra.

LESBIA.

Sieguoti.

DAVO.

O cielo! e come or rattoppargliela?

SIMONE.

Che mai fia questo? che sì matto ei sia?...
D'una straniera?... Or so; ci sono; al fine
(Stolto ch'io fui!) l'indovino ora appena.

DAVO.

Che diavol ma'indovina?

SIMONE.

È questo il primo
Bindol, che fammi oggi costui. Di parto
La fingon essi, per vieppiù far stuceo
Di noi Cremète.

GLICERIA. (1)

O Giunone Lucina,

(1) Di dentro.

Ajuto, ajuto! deh, salvami, prego.

SIMONE.

Pov! troppo presto: e' non connetton. - Mira
Sfacciato! or ch' ei mi ha visto anzi alla porta,
Or mi si accosta. - Oh, messer Davo, in vero
Questa tua scena hai pur mal compartita.

DAVO.

Parli tu a me?

SIMONE.

Forse gli alunni tuoi
Non sapean la lor parte?

DAVO.

Oh, quai novelle
Mi conti tu?

SIMONE.

Per dio, che se sprovvisto
In vere nozze costui mi assaliva,
Per le feste ei conciavami! Ma in mare
È colto or egli; ed io già me la rido.

SCENA II.

LESBIA, ARCHILIDE, SIMONE, DAVO.

LESBIA. (1)

Tutto vien bene, Archilide, finora;
Ed ella avrà buon puérperio. Intanto
Fa, che si lavin ben codesti panni,
Subito; e poi quel bere, che ordinai,
Diasele, e tanto quanto ne ordinai;

(1) Ad Archilide dentro.

Digitized by Google

Che or or ritorno. - Perdinci, che bello,
Che aggraziatino bimbo è nato a Panfilo!
Gli Dei gnene conservino! che un buono
Giovine egli è; bell'indole! non volle
Far torto a una tant'ottima donzella.

SIMONE.

Sciocco! e chi te conosce, appien non vede,
Che tutto questo è un giuoco tuo?

DAVO.

Davvero,
Ch'io non t'intendo.

SIMONE.

Oh, bell'ingegno! In casa
Costei non provvedeva alla puerpera;
E appena fuori, in su la via schiamazza
A quelle d'entro il bisognevol. Via,
Tu m'hai per tondo tanto? a bella prima
Tu mi pianti di queste? O Davo, almanco
Con un po' più d'astuzia, ch'io non paja
Un fantoccio del tutto.

DAVO.

Al certo ei piglia
Ora il granchio, non io.

SIMONE.

Sai, ch'io tel dissi;
Sai le minacce mie; che pro? temenza
Avestù mai? Ma stimi tu, ch'io creda,
Ch'ora costei partorisca, e di Panfilo?

DAVO.

Or vedo l'error suo: già so il compenso.

Digitized by Google

SIMONE.

Che? taci tu?

DAVO.

E tu indovini forse?
Questa orditura nostra tutta prima
Ti fu svelata.

SIMONE.

A me? chi mai?...

DAVO.

Sibbene,
Che tu da te ti saresti avveduto,
Ch'era questa una finta?

SIMONE.

Oh, mi corbelli?

DAVO.

Donde il sospetto in te verria? t'è stato
Detto, senz'altro.

SIMONE.

Donde? buona lana,
Dal ben conoscert'io.

DAVO.

Come s'io
L'autor ne fossi: oh, quanto sbagli tu!

SIMONE.

Di certo so, che il sei.

DAVO.

Non ben per anco
Tu, Simon, mi conosci.

SIMONE.

Io, te?

DAVO.

Disgrazia!
Che, s'io pur entro a svelarti una cosa,
Tosto tu m'hai per un bugiardo.

SIMONE.

Or menti.

DAVO.

Ed io per ciò fiatar più non mi ardisco,
In verità.

SIMONE.

Quel, ch'io so ben per ora,
È, che nessuna costà partoriva.

DAVO.

Ciò sai? Ma non ostante or or vedrai
† Innanzi all'uscio esportare il bambino;
Io te l'annunzio, o padron, perchè il sappi
Prima; e non m'abbi a tentennar poi dopo,
Che ciò accadea per mio avviso o inganno.
Sul fatto mio vo' farti interamente
Ricredere.

SIMONE.

Onde il sai?

DAVO.

Fu detto; e il credo,
Perchè combinan molte cose: ond'io
Congetturo così; già un'altra volta
Incinta esser di Panfilo costei
Si disse, e non fu poi; vedendo or ella
Quì le nozze apprestarsi, in fretta in fretta
Mandò la fante per la levatrice,
Che un bambino arrecasse. E sia ciò pure;

Digitized by Google

Ove tu il bimbo non veda, è lo stesso
Quanto alle nozze.

SIMONE.

Oh, che di' tu? sapendo
Tal cosa tu, dir non dovevil tosto
A Panfilo?

DAVO.

E gliel tacqui? e non son io
Quel, che di lei lo scaponiva? Oh, guasto
Ei n' era pure il tapinello! e niuno
Più di me il sa. - Ma adesso è tutto moglie;
Onde affidati in me. Tu siegui intanto
Ad allestir, come hai fatto finora,
† Le nozze; e in tutto ajuteracci Iddio.

SIMONE.

Sta bene. Entra tu dunque, e sta facendo
Quanto è da farsi in casa, fin ch' io torni. -
Non mi fa forza appien quanto ei mi narra;
Eppur non so, se il tutto non è vero;
Ma poco importa. Quel, che a me rileva,
È la parola del mio figlio stesso.
Or cercherò Creméte, e pregherollo
Di voler riconcederci la figlia.
Ov' io l' ottenga, a che indugiar? quest' oggi
Meglio è concluder: ch' io punto non dubito,
S' anco il figlio il negasse, di poterlo
Giustamente costringere: ha promesso.
Ma ecco appunto Creméte, che a me viene.

Digitized by Google

SCENA III.

CREMÉTE, SIMONE.

SIMONE.

A Cremète salute.

CREMÉTE.

Oh per l'appunto,
Di te cercava.

SIMONE.

Ed io di te.

CREMÉTE.

Bramato
Giungi. Alcuni a me vennero, che dissermi
Aver udito da te stesso, ch'oggi
La mia figlia al tuo figlio è sposa. Or chieggo:
Son essi pazzi, o tu?

SIMONE.

M'odi; e saprai
† Quel ch'io ti voglia, e quel che cerchi, in breve.

CREMÉTE.

Di' ciò che vuoi; ti ascolto.

SIMONE.

Per la nostra
Vecchia amistà, che in noi fin da fanciulli
Venne crescendo, e per gli Dei, Cremète,
E per l'unica tua figlia, e pel mio,
Cui sta in tua man di serbarmi, scongiuroti
Di secondarmi in questo, e porre a effetto,
Come già concertate eran, le nozze.

CREMÉTE.

Or via; di ciò dei scongiurarmi forse?

Digitized by Google

Quas' io fossi diverso. Ah, son pur sempre
Io quel di pria. S' a entrambi ancor conviene
Far queste nozze, facciansi: ma, dove
Per ambo noi più mal che ben ne uscisse,
Io son, che te scongiuro di por mente
Al comune util nostro, quasi fossi
Tu di mia figlia il padre, ed io del tuo.

SIMONE.

Anzi, Cremète mio, così pur voglio;
E così spero, che farai; nè cosa,
Che non ti stesse, a te mai chiederei.

CREMÈTE.

Ch' è dunque?

SIMONE.

Infra il mio Panfilo e Gliceria
Del brutto v' è.

CREMÈTE.

Per certo?

SIMONE.

Oh sì, davvero;
E tanto, ch' io ne sperò una rottura.

CREMÈTE.

Favole.

SIMONE.

Al certo, ell' è così.

CREMÈTE.

Nol sai?
Sdegno d' amanti è conferma d' amore.

SIMONE.

Deh, di ciò sol ti prego, or, finch' è tempo,
Di antivenirlo; mentre più lo punge

Digitized by Google

Ira che amor; pria che l'animo infermo
S' impietosisca ai pianti e alle querele
Di codeste ingannevoli. Cremète,
Diamgli ora moglie. È da sperar, che avvinto,
E assuefatto a sì degno legame,
Ei sia per trarsi per sempre da tali
Sozzure.

CREMÈTE.

E' pare a te così: ma stimo
Io, che non egli potrà starsi a lungo
Con la mia figlia; nè patir io a lungo,
Ch' ei non vi stia.

SIMONE.

Ma ciò puoi tu saperlo,
Se prova non ne fai?

CREMÈTE.

Tal prova fassi
Sovra la propria figlia?

SIMONE.

In somma, il peggio
Al postutto saria (che il ciel nol voglia!)
Il divorziarli. Ma, s' ei mai si ammenda,
Quanti gran beni! osserva. A bella prima,
Rendi un figlio all' amico; un buon marito
Trovi alla figlia tua; genero saldo
A te...

CREMÈTE.

Che più? s' utile ciò tu tieni,
Per me non resti, che il tuo ben non tenti.

SIMONE.

Oh vero amico mio! sempre in gran conto

Io t' ebbi...

CREMÉTE.

Or che farai?

SIMONE.

Che?...

CREMÉTE.

Come noti
Sono a te i loro guai?

SIMONE.

L' intimo loro,
Davo stesso, narrommeli: ed ei pure
D' affrettar queste nozze a più non posso
Mi consigliava. Or pensi, che il direbbe
Costui, se tal di Panfile il volere
Non fosse? Io ti vo' far parlar con esso.
Olà: Davo si chiami. Oh vello: egli esce
Di casa appunto.

SCENA IV.

DAVO, SIMONE, CREMÉTE.

DAVO.

A te, o Simon, veniva....

SIMONE.

E perchè mai?....

DAVO.

Da sera siamo, e ancora
Non vien la sposa?...

SIMONE.

Odi, Cremète? - Or via,
Davo, a dirtela, un servo come tutti

Digitized by Google

Io finor riputandoti, temei,
Che tu non m' ingannassi...

DAVO.

Oh cielo! inganni
Io?...

SIMONE.

Sì; credei, che favorir tu il figlio
Volessi. Udite il mio segreto or dunque.

DAVO.

Qual mai fia?

SIMONE.

Lo saprai; ch' i' ho quasi fede
In te oramai.

DAVO.

Mi conoscesti al fine.

SIMONE.

Eran finte le nozze...

DAVO.

Oh, finte?...

SIMONE.

Io finsi
Per porvi a prova.

DAVO.

Oh, di' tu ver?

SIMONE.

Davvero.

DAVO.

Vedete astuzia! Eh, nè in cent' anni pure
Io l' avre' indovinata.

SIMONE.

Ascolta. Or dianzi,

Digitized by Google

Rimandato te in casa, m' incontrai
Ben a tempo in Creméte...

DAVO.

Ahi, ch' or siam fritti!

SIMONE.

Gli narro ciò, che dianzi a me narrasti...

DAVO.

Oh imbroglio!

SIMONE.

Il prego, e quasi quasi ottengo,
Ch' ei dia la figlia a Panfilo...

DAVO.

Son morto.

SIMONE.

Eh, ch' hai tu detto?

DAVO.

Che gran cosa festi.

SIMONE.

Or, quanto al padre, ei non c'indugia.

CREMÉTE.

Io vommi
A casa tosto, e fo apprestarla, e torno.

SIMONE.

Pregoti or, Davo, poichè queste nozze
Tu solo hai fatte ...

DAVO.

Oh sì; ben sol le ho fatte.

SIMONE.

Nel ravviarmi il figlio anco ti adopra.

DAVO.

Adoprerommi, e caldamente.

Digitized by Google

SIMONE.

Il puoi
Or, mentr' egli è stizzito ancor...

DAVO.

Ti affida.

SIMONE.

Via su; ma dove è egli adesso?...

DAVO.

In casa
È maraviglia, s' ei non v' è.

SIMONE.

Trovarlo
Voglio, e, quanto a te dissi, a lui vo' dire.

DAVO.

Spedito io son. Che indugio più? ben posso
Alla macina andarmen dritto dritto.
Tutto guastai; non c' è da uscirne: al vecchio
Ho piantato carote; il padroncino
Ho aggavignato in queste nozze, contro
Sua voglia espressa, e nol sperando il padre.
Ecco ove mena il raggirar! s' io stavami,
Nessun mal mi toccava. Ma chi vedo?
Panfilo? oimè, son morto. Oh fosse almeno
Quì un precipizio da fiaccarmi il collo!

Digitized by Google

SCENA V.

PANFILO, DAVO.

PANFILO.

Dov'è quel birbo, ch' hammi rovinato?...

DAVO.

Ahi, Davo addio.

PANFILO.

Ma il ver si dica; a dritto
Così m'avvenne, poich' io pur sì tardo,
Sì dappoco mi sono. A un futil servo
Porre in man la mia sorte? Io ne riporto
Della stoltezza mia giusta mercede:
Ma non perciò fia ch' impunito ei vada...

DAVO.

Pur ch' io scampassi al primo fuoco, il poi,
Ben so, che a me fia favorevol.

PANFILO.

Io
Non so frattanto, che mi dire al padre.
Gli niegherò di torla, io che pur ora
Gliel promettea? sfacciato non son tanto:
Eppur che diavol fommi?

DAVO.

Ed io? Trovassi
La via d'uscirne! Oh, gli darò un compenso,
Tanto che indugi la tempesta.

PANFILO.

Oh, Davo.

DAVO.

E' m'ha veduto.

Digitized by Google

PANFILO.

Ehi, galantuom! che dici?
Vedimi, or dove i tuoi consigli m' hanno
Miseramente impaniato?

DAVO.

Ed io
Ti spanierò.

PANFILO.

Tu?

DAVO.

Certo.

PANFILO.

Sì, davvero,
Come pur dianzi.

DAVO.

Oh meglio, spero, assai!

PANFILO.

Ch' io più ti creda, scellerato? a cosa
Ravviluppata e guasta appor potresti
Rimedio tu, ben mi affidava io stolto!
Di lieto e tranquillissimo, ch' io m' era,
M' hai sprofondato in queste nozze. Io forse
Non tel predissi?

DAVO.

Il predicesti.

PANFILO.

Or dunque
Che ti si aspetta?

DAVO.

Un laccio. Ma un tantino
† Lascia, ch' io in me rientri, e alcun *districo*

Digitized by Google

Mi sovverrà.

PANFILO.

Piacesse al ciel, che il tempo
Di gastigarti or, come il merti, avessi!
Ma troppi guai m'incalzano, perch'io
Pigliar di te piena vendetta or possa.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CARINO, PANFILO, DAVO.

CARINO.

S' è udito mai, creder si può, che al mondo
Tal gente v' abbia? i mali altrui recarsi
A gioja, ed anco a lor vantaggio? innata
Durezza! e fia pur vero? ah sì, pur troppo!
E' v' ha tal razza di malnati, a cui
Poco costa il promettere; ma, tosto
Che viene il tempo d' attenere, allora
Stretti da presso temono, e si mostrano
Quali ei sono: Sforzati al niego, oh, allora
È da sentirsi l' impudenza loro
Nel replicarti: ,, Chi se' tu? che hai fatto
,, Per me tu mai? ch' io a te mia donna ceda?
,, Perchè? va va, mi sei tu un pocolino
,, Men di me stesso caro. ,, - E invan si spera
Farli arrossir nel rammentar lor fede:
Morto è il rossor, quando davver fa d' uopo:
Quand' è inutile, abbonda. - Ma che fommi?
Cercarlo, ritrovarlo, querelarmi
D' un tanto affronto, e villania non lieve
Usargli ... Invano, alcun dirammi. Invano?
Certo no; molto io sturberollo, e in parte

Digitized by Google

M' avrò sfogato almeno...

PANFILO.

Oh, se dal cielo
Non vienci ajuto, oimè, Carino, io stesso
T' ho rovinato, e teco me, per sola
Imprudenza.

CARINO.

Imprudenza? Eh, giusto nome
Dalle, e la chiama slealtà.

PANFILO.

Ma come?...

CARINO.

Pensi tu ancor potermi dar parole?

PANFILO.

Ma che mai fu?...

CARINO.

Da ch' io d' amarla dissi,
Tu te la togli? Ahi lasso me, ch' io volli
Dal mio cor schietto giudicar del tuo!

PANFILO.

Tu se' in error...

CARINO.

Nè ti appagasti mai,
Nè pieno era il tuo gaudio, se non quando,
L' amor mio lusingando, in falsa speme
Mi addormentavi. Abbila pur...

PANFILO.

Ch' io l' abbia?
Ah, tu non sai (me misero!) in che affanni
Io mi stia: no, non sai, che amari giorni
Questo mio Davo perfido m' intesse

Digitized by Google

Cogli avvisi suoi rei.

CARINO.

Da te l'esempio
Di reità (qual maraviglia?) ei prende.

PANFILO.

Ciò non diresti, se me conoscessi,
E l'amata mia vera...

CARINO.

So, che or dianzi
Altercato hai col padre, e irato quindi
Sendo ei con te, non ti potea per oggi
Stringere a torla.

PANFILO.

Ah no; mie angosce tutte,
Non le sai tu. Non si apprestavan oggi
Nozze nessune; a me nessuno moglie
Volea dar oggi...

CARINO.

Il so; ma vi ti sei
Costretto tu spontaneo...

PANFILO.

T'arresta;
Tutto non sai.

CARINO.

Ben so, che tu la prendi.

PANFILO.

Maladetto! ma sentimi. Sforzommi,
Pregando, supplicando, scongiurando,
Di dar parola di pigliarla al padre...

CARINO.

Ma chi sforzotti?

Digitized by Google

PANFILO.
Davo.
CARINO.
Davo?
PANFILO.
Tutto
Davo fe', tutto.
CARINO.
E perchè?
PANFILO.
Chi 'l può dire?
Ben dico, fu maledizion de' numi,
Ch' io l' ascoltassi mai.
CARINO.
Tu 'l festi?
DAVO.
Io 'l feci.
CARINO.
Vedi furfante! Ma daratti il cielo
Quel flagello che merti. Affè, se tutti
I suoi nemici avesser congiurato
Per impacciarlo in queste nozze, appunto
Dato gli avrian gli stessi tuoi consigli.
DAVO.
Deluso son, non scoraggito.
CARINO.
Il credo.
DAVO.
Questa non dice? tenteremo un' altra:
Pensi tu, perchè l' una a vuoto andasse,
Ch' io questo mal non sappia a ben ritrarre?

PANFILO.

Sì anzi: e tal ti credo, che, se invigili,
D'un par di nozze men farai due paja.

DAVO.

Panfilo, il dover mio di fedel servo
È d'oprar notte e dì, con mani e piedi,
E a rischio insin di vita, per giovarti:
Quando la sorte poi non mi seconda,
È il tuo dover di compatirmi È vero,
Che i miei disegni non riescon; pure,
Tutto vi adopro quant'io so. Fa meglio
Tu, se il sai, da te stesso, e Davo scarta.

PANFILO.

Di tutto cuor. Ma pria ripommi donde
M'hai tolto.

DAVO.

Il voglio.

PANFILO.

Ma dei farlo or tosto.

DAVO.

Zitto; che l'uscio dell'amica croscia.

PANFILO.

Che ha' tu che far?

DAVO.

Penso...

PANFILO.

Eh, fine una volta!...

DAVO.

E il fin già l'ho: tu tel vedrai tra breve.

Digitized by Google

SCENA II.

MISIDE, PANFILO, CARINO, DAVO.

MISIDE. (1)

Dove, dove ch'ei sia, ritroverollo
Il tuo Panfilo, acquetati, e con meco
Tel condurrò. Ma tu non ti disfare
Intanto, anima mia.

PANFILO.

Miside.

MISIDE.

Miside?
Oh Panfilo! se' tu? ben opportuno
Mi t'appresenti.

PANFILO.

Or di'; che fu?

MISIDE.

M'invia
La padrona a pregarti, che, se l'ami,
A lei tosto tu venga: vuol vederti.

PANFILO.

Ahi, son perduto. Questo è un mal che cresce.
Ed ella ed io siam miseri pur tanto,
E in tante angustie, per cagion di un Davo?
Che il sospetto, ch' ell' ebbe di mie nozze,
Null' altro or fa, ch' ella mi chiami.

CARINO.

E al certo,
S' ei si tacea costui, per nulla ell' era

(1) A Gliceria dentro.

Di ciò turbata.

DAVO.

Evviva, anco tu spingi,
Quasi ei da se non sia matto abbastanza.

MISIDE.

Sì, certo; è questo ch'or l'accóra.

PANFILO.

Io mai
(Per tutti i Dei, Miside, il giuro) io mai
Non l'abbandonerò, non, se nimico
Farmi dovessi il mondo intero. Io volli
Gliceria, e l'ebbi; e i be' costumi suoi
Mi piaccion soli: or chi spiccarci tenta,
Vada in malora. Altro che morte, torla
Nulla a me puote.

MISIDE.

Ah, torno a vita.

PANFILO.

E questo
È oracol più, che se d'Apollo ei fosse.
Se ancor può farsi, che il mio padre creda,
† Non rimaner per me le nozze concluse,
Ciò sia in buon'ora: ma, se far non puossi,
Credasi ei pur, che sol per me ciò stesse.
Or qual ti pajo?

CARINO.

Al par di me infelice.

DAVO.

Cerco un compenso...

CARINO.

E sia di vaglia.

Digitized by Google

PANFILO.

I tuoi
Sforzi d'ingegno io già indovino.

DAVO.

In breve
Te la do fatta.

PANFILO.

In breve? or, tosto, è d'uopo...

DAVO.

E fatta è già.

CARINO.

Ch'è dunque?

DAVO.

Oh, piano piano;
Fatta è per lui; non per te, no.

CARINO.

Mi basta.

PANFILO.

Via, che farai?

DAVO.

Sì; mentre il giorno forse
Mi fia scarso all'oprar, perderò il fiato
E il tempo in raccontarvi? Orsù, levatevi
D'innanzi a me ambedue, che mi sturbate.

PANFILO.

Io da Gliceria andrommi.

DAVO.

E tu che fai?
Via, non ti spicci?

CARINO.

Eppur vuoi ch'io ti dica?...

Digitized by Google

DAVO.

Eh, giusto; è il tempo or, che tu dichi!

CARINO.

Oh cielo!
Che fia di me?...

DAVO.

Seccatorino, or dunque
Non basta a te quel, ch' io ti do, respiro
Nel differir le costui nozze?

CARINO.

Ahi, Davo...

DAVO.

Ma che?

CARINO.

Fammela avere...

DAVO.

Eh, che sguajato!

CARINO.

Se per me nulla tu potrai, deh, torna
Quì poscia a me...

DAVO.

Ch' ho a tornar io? di nulla
Giovarti posso...

CARINO.

Eppur...

DAVO.

Tornerò dunque.

CARINO.

Oh sì. Se nulla haimi che dir, sto in casa.

DAVO.

Fin ch' io esca, tu, Miside, quì aspetta.

Digitized by Google

MISIDE.

Perchè?

DAVO.

Perchè fa d' uopo.

MISIDE.

Affretta...

DAVO.

Or ora

Torno; tel dissi.

SCENA III.

MISIDE.

Oh buoni Iddii! fia vero,
Che fra i mortali nessun bene duri!
Io mi credea, che Panfilo era il tutto
Per la padrona mia; l' amico in esso,
E l' amante, e il marito, e l' uom da tutte
Le occorrenze, Gliceria in lui d' aversi
Tenea; ve' quanto, e qual dolore or ella,
Misera, ne raccoglie! e il mal presente
Soverchia il ben, ch' ell' ebbe. - Ma ecco Davo.
Oh, che fai tu? deh, dove porti il bimbo?...

Digitized by Google

SCENA IV.

MISIDE, DAVO. (1)

DAVO.

Miside, or d'uopo è l'opra tua, la pronta
Tua mente astuta...

MISIDE.

E a che t'appresti?

DAVO.

Or tosto
Da me ricevi questo infante, e innanzi
All'uscio nostro posalo.

MISIDE.

Oimè, in terra?

DAVO.

Alcuna verga da codesto altare
Spiccati, e letto fagliene.

MISIDE.

Oh, tu stesso
Perchè nol fai?

DAVO.

Perchè, se il caso porta,
Ch'io d'avercelo posto negar debba,
Io possa farne anco al padrone un pieno
Bel giuramento.

MISIDE.

Intendo. Oh, scrupoloso
Anco diventi. Facciasi.

---

(1) Col bambino.

Digitized by Google

DAVO.

Ma presto;
Ch' io quindi possa addottrinarti... Oh cielo!

MISIDE.

Che fu?

DAVO.

Cremète! della sposa il padre!...
Ma poi ch' ei viene, il primo avviso io cangio.

MISIDE.

Che diavol dici? io nulla intendo.

DAVO.

Or io
Venir quì da man ritta infingerommi:
Ogni mio detto a secondar tu bada.

MISIDE.

† Che tu ti facci, io non capisco nulla.
Ma, se a voi torna, ch' io rimanga, ovvero
Se tu più di me vedi, io rimarrommi
Per non far disappunto.

SCENA V.

CREMÈTE, MISIDE, DAVO.

CREMÈTE.

Il tutto ho presto
Per far le nozze della figlia; e torno
Per saper, quando ella venirne debba...
Ma ch'è mai questo? affè, ch'egli è un bel bimbo.
Oh oh, Donna, se' tu, che quà il posasti?

MISIDE.

Dov' è mai Davo?

Digitized by Google

CREMÉTE.

E neppur mi rispondi?

MISIDE.

E' non c'è più: me misera! ei mi lascia
In quest' impiccio!

DAVO.

Oh sommi Dei! qual calca
Per quel foro era mai! che chiasso, e risse!
Eh, caro è il grano. - Altro che dir non trovo.

MISIDE.

Oh Davo! or perchè sola quì lasciarmi?...

DAVO.

Oh bella! or sogni tu? Ma olà! quel bimbo
Donde vien? chi 'l portò? Miside, il sai?

MISIDE.

Se' tu briaco? a me il domandi?

DAVO.

E a cui,
S' altri non veggo io quì?

CREMÉTE.

Visto non m' hanno.

DAVO.

† Risponderàmmi? or via.

MISIDE.

Deh...

DAVO.

Quì, alla destra
Vieni, via su.

MISIDE.

Vaneggi. Or pria tu stesso...

Digitized by Google

DAVO.

Non mi dir (bada) una parola sola,
Che a te chiesta io non abbia.

MISIDE.

Mal favelli.

DAVO.

Su, fuor de' denti; di chi è il bimbo?

MISIDE.

È vostro.

DAVO.

Eh buffonate! è maraviglia certo,
Che a vostre pari avanzin bimbi.

CREMÉTE.

Ah, questa
È dell' Andria la fante, s' io ben odo.

DAVO.

E' vi par dunque, che i be' tordi semo
Noi, da uccellarci così, eh?

CREMÉTE.

Son giunto
† Giusto a puntino.

DAVO.

To' su il bambino, via; spicciati. - Sta:
Non ti muover di quì; bada.

MISIDE.

Il malanno
Che il ciel ti dia! che vuoi? perchè in tal guisa
† Mi spaventi e mi strazj?

DAVO.

† M' intendi, o no?

MISIDE.

Ma, che?...

Digitized by Google

DAVO.

Ancor chiedi?
Io ti domando: Di chi è il bimbo, ch' hai
Tu quà posato? di'.

MISIDE.

Nol sai?

DAVO.

Tralascia,
Ch'io sappia, o no; di'ciò, ch'io chieggo.

MISIDE.

È vostro.

DAVO.

Vostro? di chi?

MISIDE.

Di Panfilo.

DAVO.

Oh, di Panfilo?

MISIDE.

Che? non l'è forse?

CREMÉTE.

Oh sì, davver ben feci
Di scansar sempre queste nozze!

DAVO.

Oh ardire!
Oh sfacciatezza da punirsi!

MISIDE.

E gracchj?
Perchè?

DAVO.

Quel bimbo stesso, ch' io jersera
Vidi arrecarsi a casa vostra?...

Digitized by Google

MISIDE.

Oh indegno!
Temerario!...

DAVO.

Son certo: io stesso, io vidi
Sotto' panni rigonfia venir Cantara.

MISIDE.

Sia lode al ciel, che partorir l'han vista,
Oltre a noi serve, anco altre donne!

DAVO.

In vero,
Quella di voi, che inventò questa scena,
Mal conoscea Cremète. Quasi ch'egli,
Per l'aver visto un bimbo quì, negasse
Poscia la figlia a Panfilo: sciocchezze!
Glie la darà tanto più presto.

CREMÉTE. (1)

Oh, certo
Non la darà.

DAVO.

Finiamola. O tu pigli
Teco il tuo bimbo, o ch'io tel butto in mezzo
Del fango, e te con esso.

MISIDE.

Affè, briaco
Esser pur dei.

DAVO.

Piovon bugie da voi,
Nè l'una l'altra aspetta. Anco trovaste

(1) A parte.

(Già v'ho sentite a susurrarlo) ch'ella
È cittadina libera d'Atene...

CREMÉTE.

† Olà!

DAVO.

E che di legge Panfilo dovralla
Pigliare in moglie...

MISIDE.

Oh, cittadina forse
Ella non s'è?

CREMÉTE.

Disavveduto, io quasi
In mal giuoco incappai!

DAVO.

Chi costà parla?
Oh, tu Cremète? a tempo giungi; udrai...

CREMÉTE.

Già tutto udii.

DAVO.

Ma tutto, tutto?

CREMÉTE.

Appieno,
Dalla parola prima.

DAVO.

Oh, udisti mai
(Pregoti, dimmi,) altra più rea? Cremète,
Costei, costei merta ogni pena. - Iniqua,
Non io, no, questi era da te deluso.

MISIDE.

Misera me!... Buon vecchio, odimi; nulla
Diss'io, tel giuro, che non sia.

Digitized by Google

CREMÉTE.

Già tutto
So; così basta, Evvi Simone?

DAVO.

È dentro.

MISIDE.

Scostati, birbo. Or or vo' render conto
Di tutto ciò a Gliceria...

DAVO.

E non t' avvedi?...
Stolta?...

MISIDE.

Di che?

DAVO.

Questi è il suocero nostro.
Nè meglio mai svelarglisi potea,
Quanto vogliam, ch' ei pur sapesse.

MISIDE.

Oh, detto
Perchè non l' hai tu pria?

DAVO.

Parti lo stesso
Il far la scena, come dà natura,
O il prepararla? meglio assai la femmo.

SCENA VI.

CRITONE, MISIDE, DAVO.

CRITONE.

Emmi detto, che stava in questa piazza
Criside già: meschina! ella quì volle

PANFILO.

E debbo
Soffrir io, che s'indugi il mio contento
Per la costui smemoratezza? al certo
Nol soffrirò, mentre ho il rimedio. Il nome,
Ch'ei cerca pur, Pasibula è...

CRITONE.

Fia dessa.

CREMÉTE.

Sì, Pasibula appunto.

PANFILO.

Io mille volte
Da lei l'udiva.

SIMONE.

O Creméte, mi penso
Che tutti noi di ciò ben lieti credi.

CREMÉTE.

Dio 'l sa, s'io il credo!

PANFILO.

Padre, or che ci resta?

SIMONE.

Per se stessa la cosa omai del tutto
Hammi placato.

PANFILO.

Oh buon mio padre! in guisa
† Che ognor sua figlia, poi ch'io già la tengo,
Mi dà Creméte.

CREMÉTE.

A dritto parli; e fia,
Se nol disdice il padre tuo.

PANFILO.

E' fia dunque.

SIMONE.

Anzi.

CREMÉTE.

E con essa avrai, Panfilo, in dote
† Talenti diece.

PANFILO.

Il tutto accetto.

CREMÉTE.

Io volo
Alla figlia. Ma vieni, Criton, meco,
Ch' ella me, credo, non conosce.

SIMONE.

Oh, meglio
Non fora il farla qui venir?...

PANFILO.

Ben dici.
Di ciò darò dunque incombenza a Davo.

SIMONE.

Davo or nol può.

PANFILO.

Perchè nol può?

SIMONE.

Qualch' altra
Incombenza, e maggiore, ha per se stesso.

PANFILO.

Qual mai?

SIMONE.

Legato egli è.

Digitized by Google

PANFILO.

Padre, legato
A torto egli è.

SIMONE.

Non quando io 'l fea.

PANFILO.

Deh, fallo
Scioglier, ten prego.

SIMONE.

E sì il farò.

PANFILO.

Ma tosto.

SIMONE.

Per ciò rientro.

PANFILO.

Oh avventurato giorno!

SCENA V.

CARINO (1), PANFILO.

CARINO.

Veder pur voglio, Panfilo che faccia.
Oh, eccolo. Si osservi.

PANFILO.

Alcuno forse
Terrà, ch' io creda di sognar; cotanto
Son di me stesso fuori in veder vero
Ciò, che par sogno. I numi al certo sono
Immortali, perchè perpetui sono

(1) In disparte.

Digitized by Google

I loro gaudj. Ed io immortal son fatto,
Se tara alcuna or questo gaudio mio
Non soffre. Almen ch'io il narri! altro non bramo;
In se non cape il cor...

CARINO.

Donde tal gioja?

PANFILO.

Ma Davo io veggo! con nessuno meglio
Potrò sfogarmi; che nessun più lieto
Di mia letizia esser vi può.

SCENA VI.

DAVO, PANFILO, CARINO.

DAVO.

Deh, dove
Sarà Panfilo mai?

PANFILO.

Davo.

DAVO.

Chi chiama?

PANFILO.

Io.

DAVO.

Oh Panfilo!

PANFILO.

Di', non sai tu dunque
Ciò, che mi accadde?

DAVO.

Eh, giusto. I' so ben io
Ciò, che mi accadde, a me.

Digitized by Google

PANFILO.

Seppilo anch' io.

DAVO.

E così avvien, ch' altri sa i danni nostri,
Pria che il ben d' altri sappiam noi.

PANFILO.

La mia
Gliceria trova i genitori suoi.

DAVO.

Oh bene!

CARINO.

Olà!

PANFILO.

Suo padre è amico sommo
Di casa nostra.

DAVO.

Ed è?

PANFILO.

Cremète.

DAVO.

In vero?

PANFILO.

E senza indugio ei me la dà per moglie.

CARINO.

Sogna or costui ciò, che vegliando ei brama?

PANFILO.

E del mio bimbo, o Davo?...

DAVO.

Non pensarci;
Sta bene, e il ciel n' ha cura.

Digitized by Google

CARINO.

Oh me beato,
S'ella è così. Parliamogli.

PANFILO.

Chi viene?
Carino, tu? ben giungi in tempo.

CARINO.

Io teco
† Mi allegro...

PANFILO.

Oh, dunque udisti?...

CARINO.

Tutto udiva.
Or sì, ti prego, non abbandonarmi,
Perchè in fortuna stai. Tu di Cremète
Or puoi disporre; onde per me...

PANFILO.

So tutto:
Nè vo' pure indugiarti insin, ch'egli esca.
Sieguimi dunque di Gliceria in casa,
Dov'egli or sta. Tu, Davo; entra dal padre,
E i servi affretta, che Gliceria tosto
Vengano a tor: che stai? che aspetti?

DAVO.

Vado. -
Non attendete, o spettatori, alcuno
Di noi quì fuori; omai sponsali, ed altro,
S'altro havvi, tutto eseguirem quà entro.
Se piacque a voi la favola, applaudite.

REGISTRATO
11772

INDICE.

Pag.

Le Rane di Aristofane, Commedia . . . 5

COMMEDIE DI P. TERENZIO

TRADOTTE.

L' Andria, Commedia 117

Digitized by Google

Digitized by Google

Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIO

SCAF

PLUT

N.º C